

LOTTA CONTINUA

settimanale - una copia L. 100

- Lotte interne nelle grandi fabbriche: Alfa Romeo, Pirelli, Siemens, Petrolchimica
- Serrata alla Snia Viscosa di Varedo
- Ricominciamo a discutere dell'università
- In autunno si lotta e in primavera si vota
- Contro il militarismo
- Le pantere nere

Agnelli alle presse

Prima di tutto i fatti, così come li hanno descritti i quotidiani nelle pagine locali. Alla FIAT Mirafiori, officina 5, un operaio aggiustatore di 33 anni, moglie e tre bambini, è rimasto schiacciato sotto una pressa da 550 tonnellate la sera di lunedì, mentre eseguiva una riparazione. La causa della disgrazia: aveva trascurato di collocare gli appositi puntelli, previsti dalle norme di sicurezza. Un « increscioso infortunio » dunque, dovuto all'« imprevidenza » dell'operaio che ha perso la vita.

Perché ne parliamo? Tutti sanno che i lavoratori che muoiono, nei cantieri, nelle miniere, nelle fabbriche, sono centinaia all'anno. Pochi giorni prima, del resto, un altro operaio FIAT era stato ucciso da un convogliatore alle Ferriere. Una cosa normale dunque, una cosa che succede. E proprio questa è la prima ragione per parlarne. Quando morire sul lavoro diventa agli occhi della gente un avvenimento normale, è ora di chiedersi se tutto ciò non sia anormale, e disumano.

E poi c'è un'altra ragione, che dà a questa morte orrenda — un corpo di uomo ridotto a pochi millimetri di spessore — a questo omicidio, un significato esemplare. Il luogo in cui è avvenuto, il momento in cui è avvenuto, le circostanze in cui è avvenuto.

La pressa che si era inceppata è una superpressa, una macchina nuova introdotta dopo i contratti, che raddoppia in un colpo la velocità delle presse normali: 1.020 pezzi stampati ogni ora. Una macchina costosa, una risposta di Agnelli alla lotta operaia: la produttività raddoppiata, a tensione fisica e psichica di chi lavora moltiplicata, un modo per risparmiare



Il nuovo internazionalismo proletario cresce nelle lotte che dilagano in tutta Europa

manodopera e sfruttare di più quella esistente.

Un macchinario così prezioso, così costoso, così redditizio non può ammettere pause al suo funzionamento. Se si inceppa, la riparazione dev'essere rapida, frenetica, a costo di passare sulla pelle di un uomo. La superpressa costa; un operaio non costa niente. Si potrà sempre dire, in un comunicato pieno di tristezza, che è stata colpa sua.

È stata colpa sua, perché non ha rispettato le norme antinfortunistiche, previste dai regolamenti. Agnelli, i capi, sono innocenti. È quello che ha appena ribadito una sentenza della Corte d'Appello di Torino: un operaio aveva mosso causa contro l'impresa, dopo aver avuto una mano schiacciata dalla pressa alla quale era addetto (un'altra cosa « normale »); il Tri-

bunale gli ha dato torto: un'altra volta stia più attento.

Agnelli può stare in pace con la coscienza. Lui la legge, i regolamenti, li ha fatti. se gli operai non li rispettano, colpa loro.

Ai giudici borghesi, agli ispettori del lavoro, non viene certo in mente di pensare che solo un pazzo potrebbe, di sua volontà, esporre la vita per non far perdere qualche pezzo al padrone. Non gli viene in mente che un operaio che lavorasse libero da ogni condizionamento non baratterebbe la propria pelle con tre o quattro minuti di produzione guadagnati.

Non gli viene in mente, e non è un caso. Tutti sanno che le norme contro gli infortuni sono precise fino alla pignoleria, ma non sono mai rispettate. Tutti sanno che un operaio che decidesse di rispettarle

(Continua a pag. 2)

(Segue dalla prima pagina)

sconvolgerebbe i ritmi produttivi, e non riuscirebbe a raggiungere in nessun caso la produzione, il cottimo, che gli viene imposto.

Quelle norme, dunque, non servono a tutelare la vita o la salute di chi lavora. Servono però a coprire la responsabilità criminale dei padroni, servono ai capitalisti, alla loro volontà di sfruttamento che non indietreggia certo di fronte all'assassinio vero e proprio, per compiere l'infamia di far passare per suicida chi viene ammazzato. È il ruolo della legge, in fabbrica e fuori, nella società borghese. Legalizzare la violenza padronale.

Fin dalle lotte di primavera, gli operai della FIAT avevano coniato un nuovo slogan, l'avevano gridato, l'avevano scritto sui muri delle officine: « Agnelli alle presse ». Oggi si può capire bene che cosa significava. Agnelli alla pressa, Agnelli sotto la pressa.

Nel numero scorso, abbiamo pubblicato l'intervento di un compagno dell'Alfa in un dibattito operaio. « Tante volte, parlando con un dirigente, lui riesce quasi a convincermi, ma quando torno alla pressa mi passa tutta la convinzione in un momento ».

La lotta all'Alfa Romeo, partita proprio al reparto stampaggio contro il turno di notte, e ora interrotta, aveva proprio questo significato di fondo: il rifiuto di dare al padrone diritto di vita e di morte, il rifiuto di lasciarsi trasformare in ingranaggi accessori nell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Una lotta istruttiva. La classe operaia è cosciente, oggi, che la salute, la vita, non si vende. Una frase che i sindacati fingono di far propria. Gli stessi sindacati che esprimono la loro protesta quando un operaio ci lascia la pelle. Ebbene, gli stessi sindacati hanno venduto, all'Alfa, una richiesta rivoluzionaria degli operai — non essere asserviti al lavoro, affermare il diritto degli uomini a vivere, a essere sani — in cambio di qualche soldo. La salute si vende: le esigenze della produzione capitalistica vanno rispettate.

Ma una cosa dobbiamo capire. Che un operaio ammazzato non è un incidente, è solo un aspetto più evidente di una condizione generale. La lotta contro la « nocività » non vale solo per quei lavori — e sono tanti — in cui le condizioni ambientali, o i materiali maneggiati, costituiscono un'aggressione aperta alla salute di chi lavora, dalla silicosi nelle miniere e nelle vetrerie, all'artrosi, alle intossicazioni, all'impotenza, alla sordità di tante lavorazioni di fabbrica. Questa nocività non è affatto inevitabile, ma non è interesse dei padroni abolirla: per questo è interesse materiale preciso degli operai abolire i padroni.

Ma la verità è che il lavoro salariato, il lavoro subordinato al potere dei capitalisti è esso stesso nocivo e fatale. Sono nocivi gli orari, i ritmi produttivi, la sottomissione alle macchine, la fatica e l'assurdità del lavoro alla catena. Alla FIAT una percentuale altissima di operai è costantemente in mutua. Alla FIAT, al culmine della produzione estiva, gli operai che « impazziscono » alle linee sono tanti.

Ed è nociva, bestiale, la vita nelle città capitaliste, nei ghetti-dormitorio, nell'aria avvelenata. La lotta contro la nocività non è un punto in un elenco di vertenze sindacali: è la lotta contro il lavoro salariato, contro lo sfruttamento capitalistico del lavoro vivo, contro la distorsione e la distruzione della vita delle masse che il potere borghese pianifica.

È questo il progresso di cui la civiltà capitalista va fiera. Ce l'abbiamo davanti agli occhi. La superpressa che distrugge la vita di un uomo. Condizioni di lavoro e di vita sempre più disumane per le masse proletarie. È tutto ciò in un'epoca in cui la ricchezza delle forze produttive consente all'umanità intera di liberarsi dai bisogni più elementari, di costruire liberamente la propria storia. È questa contraddizione mostruosa che sollecita oggi la ribellione cosciente delle masse, che indica loro una prospettiva precisa, e una necessità altrettanto precisa: la distruzione del modo di produzione capitalista, la distruzione della borghesia.

Chi vive oggi la condizione di lavoro nelle grandi fabbriche sa che la capacità di sfruttamento della borghesia non conosce limiti. Lo stesso confine, che si mostra in apparenza insuperabile e « naturale », opposto dalla resistenza fisica e psichica degli uomini, è costantemente superato. Quella che è la massima resistenza alla fatica di un uomo destinato a lavorare per quarant'anni, è ben inferiore per un uomo destinato a lavorare venti, dieci o cinque anni. Dopo cinque anni di lavoro alle linee di montaggio si è vecchi, distrutti, pronti ad essere rimpiazzati. La FIAT, come tutte le aziende giganti, ha pianificato anche questo: la progressiva riduzione della vita lavorativa e della vita fisica dei proletari. Alla FIAT si va di passaggio, a farsi spremere e ricacciare fuori, come ai lavori forzati.

Oggi, in ogni angolo dell'Europa, gli operai sono in lotta, autonomamente. È la stessa estrema mobilità della forza-lavoro a comunicare le esperienze, la combattività, il superamento delle barriere nazionali e settoriali.

Un esercito di proletari in lotta ricostruisce le basi dell'internazionalismo rivoluzionario. Ovunque, in queste lotte che tornano ad atterrire la borghesia, si esprime il rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro, il rifiuto dell'abbruttimento sociale che il capitalismo impone. Dai minatori scandinavi, belgi, spagnoli, agli operai delle catene di montaggio della FORD, della Volvo, della Renault, della FIAT, il lavoro salariato, il lavoro sfruttato è attaccato alle radici. Non è che l'inizio, ma significa la fine del corporativismo, la fine della disponibilità a negoziare la propria schiavitù, la fine della disponibilità a vendere se stessi al miglior offerente. È un fenomeno di straordinaria importanza. E a partire da questo che la rivoluzione comunista, come volontà radicale di emancipazione della vita umana, di distruzione del lavoro salariato torna all'ordine del giorno.

Convince più la pressa che il padrone. Soprattutto quando uccide, quando svela d'un sol colpo la violenza ipocrita che sta dietro la legalità borghese. Gli operai non amano le reazioni dimostrative: sono inutili. Sanno come stanno le cose. Sanno di quali ricatti si servano padroni e capi. Sanno cosa vuol dire star male e sentirsi dire che si è degli imbroglioni. Sanno cosa vuol dire avere i figli malati e non poterli curare se non indebitandosi e umiliandosi. È la loro vita.

E sanno anche che se in fabbrica si muore, nessun tribunale borghese accuserà il padrone o i capi di omicidio. Nemmeno quando le circostanze sono evidenti. La superpressa dell'off. 5 era difettosa da tempo, per esempio, e questo era noto. Così come sono note le minacce che il capo usa per costringere a fare in fretta, a non perdere tempo in stupidaggini, come mettere i puntelli. Così come è noto che

i nuovi assunti cominciano a produrre ritmi regolari delle presse, senza averle viste prima, dopo un « addestramento » che vuol dire stare qualche ora a guardare quello che fanno gli altri. Ed è noto che i doppi pulsanti, che devono garantire che tutte e due le mani siano fuori della portata del maglio, si riducono spesso, per risparmiare tempo, a uno. Così via.

Ma tutto questo non basta a condannare un capo, e tanto meno Agnelli. Non basta un cadavere frettolosamente portato via. Non sono bastati duemila morti ammazzati al Vajont.

C'è un altro tribunale che processa Agnelli e i capi, e sono le masse stesse. La sentenza l'hanno già pronunciata.

Le riunioni nazionali

A partire dall'inizio di quest'anno le riunioni nazionali di Lotta Continua hanno cessato, sia per ragioni economiche che di impegno dei militanti di essere delle assemblee di massa.

È stato ridotto il numero dei partecipanti, sono delegati da ogni singola sede, si avvicendano e devono imparare di fronte ai compagni della rispettiva sede, a rispondere dell'andamento della riunione. Purtroppo non tutto funziona come vorrebbe. La scelta dei compagni da mandare a riunioni nazionali spesso non è preceduta da un esauriente discussione sui problemi che saranno al centro della riunione.

L'invito alla rotazione e all'avvicendamento dei delegati è stato preso troppo drasticamente. Molto spesso i compagni non si preoccupano di garantire un minimo di continuità nella partecipazione alle riunioni.

Non ci si preoccupa abbastanza di garantire continuità, da una settimana all'altra, al dibattito ed allo sviluppo delle argomentazioni sui temi di volta in volta vengono affrontati. La situazione caotica che si viene a creare nelle riunioni nazionali rispecchia in gran parte le difficoltà e le carenze in cui si dibattono i compagni nelle singole sedi, ma in molti casi denuncia anche la sottovalutazione del ruolo e dell'importanza del coordinamento nazionale riveste in questo periodo per tutti i compagni di Lotta Continua non solo per noi.

Oggi, ancora più che durante le lotte autunnali, la capacità di tirare un bilancio consuntivo delle esperienze di lotta, di non sprecare un patrimonio di conoscenze di situazioni specifiche, ma soprattutto la capacità di tradurre queste conoscenze in obiettivi, indicazioni, programmi di carattere generale, in maturazione complessiva di singoli compagni, del lavoro di base, e dell'organizzazione complessiva, sono legate al buon funzionamento e alla continuità del coordinamento nazionale.

Dimenticarlo sarebbe fare del provincialismo proprio nel momento in cui la classe operaia a livello di massa esce con forza da una forma di autocoscienza puramente locale.

Anche il giornale, che in questa fase rimane il principale strumento di coordinamento e unificazione del lavoro e del dibattito svolto nelle singole sedi, rischia di svolgere questo ruolo in forma del tutto arbitraria, nella misura in cui la sua elaborazione non è saldamente ancorata all'andamento del dibattito nazionale. Occorre che come prima istanza il giornale venga messo in grado di raccogliere e pubblicare i risultati e i verbali del dibattito nazionale.

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi L. 2.500
per un anno L. 5.000
sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento
sul c/c postale n. 2/23429
intestato a:

« LOTTA CONTINUA »
Viale Gorizia, 14 - 20144 MILANO

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 3, 7 febbraio 1970 - Redazione e Amministrazione: Viale Gorizia n. 14, 20144 Milano - Direttore Responsabile: Pio Baldelli - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: So.Ge.Pe., Via Zuretti 34, Milano.

Con la lotta l'organizzazione

La lotta

Martedì 27 c'è stata una svolta decisiva nella lotta dello Stampaggio. Gli operai di fronte ai continui tentativi della direzione del sindacato di tirarla in lungo con le trattative per stancarli, hanno deciso di iniziare uno sciopero ad oltranza per bloccare completamente la produzione. Così il turno di notte inizia a fermarsi per otto ore, lo stesso per il primo e il secondo. Contemporaneamente la direzione mette in cassa integrazione 180 operai dell'Assemblaggio, minacciando di estendere il provvedimento a tutto il reparto per il giorno successivo. Il tentativo che la direzione fa e che il sindacato annulla è quello di scaricare sugli operai dello Stampaggio la responsabilità del provvedimento per intimidire e isolare maggiormente il reparto dagli altri operai.

Però il tentativo non passa perché in Assemblaggio c'è una buona disponibilità, almeno fra la maggior parte degli operai, a partecipare ed appoggiare la lotta.

Gli operai dello Stampaggio sanno tutta la giornata di lotta e andare negli altri reparti, discutere con gli altri operai, chiarire il significato politico della lotta e il ruolo di isolamento e repressione che ha il sindacato. Di fronte alla prospettiva concreta di un blocco totale della produzione e di una generalizzazione della lotta, sindacati e direzione decidono di incontrarsi immediatamente!

Conducono un'affannosa trattativa fino all'una di notte e raggiungono un accordo di massima: mentre prima per la notte davano 300 lire più 15 per cento sulla paga base, ora la proposta accettata dal sindacato è 1000 più 33 per cento sulla paga base, esteso a tutti gli operai che facevano la notte anche negli altri reparti e che la notte sarebbe stata abolita entro due mesi.

L'accordo viene immediatamente presentato come già firmato agli operai del turno di notte, che colti letteralmente nel panico e disorientati accettano di riprendere il lavoro. Il sindacato crede che la partita sia chiusa. Il primo turno entra in fabbrica e trova gli attivisti in partito che dicono che l'accordo è firmato e il turno di notte ha accettato.

Immediatamente gli operai li trattano fuori dal reparto, decidono che l'accordo in questi termini è un bidone e organizzano un corteo esterno al reparto cantando « Bandiera rossa ». Decidono di andare tutti all'Interad e qui c'è un altro scontro con gli attivisti che rispondono che gli operai non possono partecipare alle trattative.

Questo non fa che acuitizzare ulteriormente lo scontro e c'è una reazione di massa contro i membri di commissione interna che vengono mandati a quel paese. Quello che gli operai ritengono categoricamente è una mazzuola dell'accordo che dice in caso di necessità produttiva particolari la notte può essere fatto ancora dopo il dicembre

bre '71 dopo aver interpellato la commissione interna. Poi chiedono che vengano inseriti altri punti: mensa, trasporti, cottimo ecc.

Il secondo turno entra in fabbrica e inizialmente decide di seguire quello che ha fatto il primo e si ferma. In assemblea, il sindacato dice che gli altri due turni hanno accettato l'accordo e si sono rimessi a lavorare e che loro sono completamente isolati se insistono nella lotta

dura. Dopo 2 ore e mezza riprendono a lavorare.

Il sindacato ha fatto di tutto per chiudere questa lotta, ma il prezzo che ha pagato di fronte agli operai è altissimo: gli operai hanno raggiunto una chiarezza ancora maggiore su quale sia il ruolo del sindacato e questo è quanto mai importante per rafforzare e generalizzare i momenti di organizzazione operaia autonoma costruita in questa lotta.

L'organizzazione

La lotta, che all'Alfa di Arese ha visto lo stampaggio all'attacco per quasi un mese contro l'introduzione del turno di notte, ha un valore esemplare rispetto alla capacità degli operai di rispondere al piano padronale e passare all'offensiva.

« Le macchine non possono riposare, gli operai nemmeno » (Petrilli)

Nel momento in cui i padroni cercano di recuperare i costi del contratto attraverso l'aumento della produttività (taglio dei tempi, aumento mansioni, introduzione generalizzata turno di notte, straordinari ecc.), gli operai mettono in discussione i piani dei capitalisti.

Gli operai con lo sviluppo delle ultime lotte hanno creato in fabbrica una tensione permanente in cui ogni misura del padrone deve fare i conti con loro. La capacità che la lotta avrà di essere continua, di generalizzarsi, di trovare un'organizzazione non solo interna è la condizione di un importante passo in avanti.

Dalla chiarezza sul sindacato l'organizzazione operaia

Proprio in questo penso dalla lotta dello stampaggio vengono fuori delle indicazioni politiche valide a livello generale: l'unità, la chiarezza operaia sull'obiettivo e sul suo significato politico di opposizione radicale allo sfruttamento e all'organizzazione capitalistica del lavoro, l'autonomia rispetto e contro al sindacato e ai suoi tentativi di riportare la lotta nell'ambito della contrattazione e di impedirne la generalizzazione. Ed è ancora la lotta con i tentativi di uscire dal reparto e di imporre la gestione operaia su precisi contenuti di classe, a porre con chiarezza il problema della organizzazione operaia allo interno della fabbrica.

A questo proposito vale la pena di chiarire ancora l'uso e il significato dei delegati di reparto; questi non è che non vanno bene perché sono antidemocratici,

ci, ma perché o sono strumenti che il sindacato usa per imporre la sua linea e reprimere sempre le punte avanzate della fabbrica costringendole a fare i conti in modo democraticistico con la parte più arretrata (votare invece che lottare) oppure, anche se sono avanguardie di lotta, il fatto di essere inserite e di accettare la struttura sindacale, li costringe a rimanere in un ambito corporativo e settoriale. L'organizzazione operaia in fabbrica, che è l'esigenza espressa oggi dalle avanguardie operaie e non solo dalle avanguardie, deve crescere prima di tutto sulla chiarezza rispetto al sindacato.

Se c'è una cosa acquisita nel lavoro condotto finora è che l'estensione all'intervento nella zona non può avvenire che insieme alla formazione di nuclei politici che sono proposta di militanza generale alle avanguardie operaie e studentesche e loro strumento di unificazione. Se in una fase iniziale del lavoro poteva avere una giustificazione il fatto che i compagni che intervenivano all'esterno della fabbrica si trasformavano in commessi viaggiatori riportando i contenuti delle lotte operaie negli altri settori, oggi è possibile che il soggetto di questa azione di intervento complessivo siano prima di tutto gli operai.

Nella nostra zona il nucleo ha come punto di riferimento politico generale ed anche materiale organizzativo gli operai della grande fabbrica: questo perché individuano la contraddizione esemplare e fondamentale del modo di produzione capitalistico, in cui l'operaio di linea è la figura sociale che meno ha da spartire con l'organizzazione capitalistica del lavoro. Quindi la sua lotta può essere direttamente antagonista rispetto al sistema di sfruttamento e, proprio per questo, punto di riferimento metodologico necessario per fare l'analisi di classe degli altri strati sociali evitando così l'interclassismo del PCI che fa lottare ogni strato sulla sua contraddizione e basta, sviluppando lotte corporative che hanno la classe operaia



come riferimento puramente « ideale ».

Il lavoro di zona

L'estensione del lavoro nella zona intorno all'Alfa deve seguire criteri e indicazioni politiche precise per non cadere, come è già capitato, nel volontarismo di pochi quadri che si assumono il compito di socializzare la lotta nelle scuole, nei quartieri ecc.: l'analisi di classe puntuale si deve sostituire alle intuizioni, il discorso politico generale va meditato nelle singole riunioni e articolato con strumenti organizzativi.

Nella scuola aziendale IRI di Arese (300 studenti) l'intervento ha mostrato come limite fondamentale l'incapacità di incidere a livello di massa. Alcune indicazioni positive che vanno dall'intervento degli operai sulla scuola alla necessità di un rapporto studenti-operai non solidaristico non hanno trovato una continuità di lavoro a livello di massa ma solo di avanguardia, scontrandosi con le difficoltà obiettive dell'estrema repressione interna e dell'isolamento geografico.

La realtà sociale di Saronno è formata da piccole e medie fabbriche, una grossa fetta di impiegati e una grossa concentrazione proletaria che sono i mille studenti dell'ITI.

Nelle lotte portate avanti dagli studenti fino ad ora l'unità con gli operai è ancora generica e solidaristica e in una situazione come quella di Saronno rischia sempre di passare attraverso il sindacato.

Le cause di questa situa-

zione sono l'alto controllo sindacale sulle fabbriche, la carenza delle avanguardie studentesche insieme alla non partecipazione e alla esperienza precedente del movimento. Tutto questo da una parte mostra la necessità di non ripercorrere una ad una le tappe del movimento studentesco, dall'altra quella di un intervento operaio perché faccia fare un salto qualitativo alle lotte studentesche così che possano diventare a loro volta momento di unificazione nella realtà di Saronno.

L'intervento operaio, che è già cominciato si caratterizza nella critica proletaria alla scuola come strumento fondamentale per perpetuare la divisione in classi e nella proposta di strumento per la lotta.

Limbiare è un'altra realtà interessante: infatti è una forte concentrazione proletaria e sottoproletaria in presenza di quattro grosse fabbriche (Alfa, Autobianchi, Triplex, Sniaviscosa), qui ci si muove a partire dagli operai dell'Alfa che stanno a Limbiare fino a comprendere il sottoproletariato di disoccupati sempre disposti a lottare contro l'apparato autoritario dello stato. Il punto d'inizio dell'intervento può essere oggi la lotta della Snia che sabato scorso è già stata serrata dal padrone in risposta all'attacco operaio che ha trovato le forme più efficaci per bloccare la produzione. La risposta operaia è stata immediata con un corteo nel villaggio Snia: la possibilità di portare la lotta a livello sociale è già saldamente in mano agli operai.

Gli studenti: autonomi sì, ma non dalla lotta di classe

Gli appunti che seguono sono il contributo di un gruppo di compagni di Torino alla riapertura della discussione sull'Università.

Noi pensiamo che il problema del M.S. non sia affatto un problema che riguardi soltanto gli studenti o le loro avanguardie di massa; esso riguarda la classe operaia tutta e le avanguardie proletarie. Saper risolvere cioè il problema del nostro intervento nelle lotte studentesche significa saper fare delle lotte operaie e studentesche, attraverso le avanguardie di massa che da esse emergono, tappe concrete del processo di riunificazione del proletariato.

Le lotte di massa dell'autunno degli studenti medi e le attuali mobilitazioni universitarie contro la riforma ci hanno trovato gravemente impreparati. C'è un primo errore, molto grave, che spesso si compie nella direzione politica del M.S.: è, al di là di ogni condanna verbale, lo spontaneismo del movimento di massa studentesco. Vediamo le ragioni di questo errore politico.

1) La risposta politica che il capitalismo ha dato alle lotte studentesche, sia universitarie che medie, è stata il progressivo svuotamento dell'istituzione scolastica, lo accantonamento degli strumenti di controllo e di selezione tradizionali, l'incapacità di fornire, specie nelle scuole umanistiche, un'ideologia di ricambio a quella che gli studenti hanno distrutto nelle lotte antiautoritarie.

D'altronde, il capitalismo ha saputo usare le lotte studentesche come molla di sviluppo, per liberarsi dai vecchi accademici reazionari e smantellare un'organizzazione degli studi rigida quanto anacronistica rispetto all'attuale fase di sviluppo.

La liberalizzazione del pia-

no di studi e degli accessi all'università apre una forbice nelle istituzioni scolastiche superiori: da una parte le scuole di specializzazione, le fondazioni, le università private, e forse in futuro i dipartimenti, cui si accede per meccanismi non istituzionali di selezione ideologica, che raccolgono coloro che entrano a far parte dello stato tecnocratico borghese. Dall'altra, l'Università di massa, serbatoio della disoccupazione intellettuale. La qualificazione che questa Università fornisce, al livello di parcellizzazione delle mansioni tecniche di vario tipo e impiegate attuali, è senz'altro adeguata. Il problema fondamentale per la società borghese è nascondere a questa massa studentesca la natura proletaria della loro collocazione di classe, cercando di farle acquisire una falsa coscienza di strato sociale studentesco, cioè intellettuale e piccolo-borghese.

Tutto ciò non significa che non permangano sacche di arretratezza e di autoritarismo feudale nelle facoltà umanistiche e nei licei, sia una maggior resistenza delle strutture di controllo nelle facoltà tecnico-scientifiche e negli istituti tecnici. Ciò è riconducibile a due contraddizioni secondarie: la prima, interna alla classe borghese, tra i moderni e dinamici managers e ideologi della società capitalistica e lo strato degli accademici, motivo primo per cui è impossibile al capitale varare una riforma globale e centralizzata dell'università; la seconda, interna al proletariato, ossia la stratificazione gerarchica e di redditi dei futuri laureati in base alla maggiore e minore difficoltà degli studi. Ragioni di divisione internazionale e nazionale del lavoro motivano poi le diverse resistenze delle

istituzioni universitarie al piano di liberalizzazione, tra le varie facoltà tecnico-scientifiche e tra le varie sedi universitarie. Queste contraddizioni vanno tenute presenti e bisogna evitare ogni massimalismo che rifiuti lotte in teoria « arretrate » ma che rispondano a bisogni reali di emancipazione degli studenti. Quindi, le lotte contro i controlli al Politecnico, e contro i piani di studio obbligatori a Legge, sono lotte giuste: non dobbiamo però commettere l'errore di scambiarle per la contraddizione principale, e farne il contenuto della nostra linea politica.

2) Mentre nel '68 gli studenti costituivano un elemento di punta nello scontro anticapitalista, oggi la classe operaia ha ripreso la guida, anche soggettivamente, dello scontro di classe, si è riappropriata agli occhi di tutti del suo ruolo storico. Questa è una acquisizione della massa degli studenti, anche di sedi dove non esistono concentrazioni operaie. Ma, soprattutto, le lotte di massa della classe operaia, specie nelle situazioni d'avanguardia, hanno dato indicazioni chiare per una linea di classe contro la scuola. La lotta contro le categorie e per la parità operai-impiegati, contro la gerarchia di fabbrica e l'organizzazione capitalistica del lavoro, sono una chiara indicazione di come la riunificazione del proletariato passi attraverso la distruzione della scuola, strumento principale per legittimare le differenze tra i proletari, trasformare il dominio di classe della borghesia in differenza di natura tecnica e culturale. Gli operai hanno dimostrato chiaramente la loro volontà di conoscere il mondo per trasformarlo, di abbattere la divisione tra lavoro manuale e intellettuale:

ciò passa attraverso la distruzione della scuola come istituzione separata dal lavoro, della cultura come possesso esclusivo degli studenti. Questi processi hanno modificato profondamente il quadro politico entro il quale il movimento degli studenti si muove: chiunque oggi creda ancora ad una autonomia politica del movimento studentesco, chiunque non veda come il movimento degli studenti non possa che essere la soluzione politica soggettiva di una contraddizione interna al proletariato e al movimento proletario complessivo, non può che fare di questa autonomia una autonomia dalla classe operaia, costruire una linea piccolo-borghese e revisionista per il M.S.

Noi crediamo che la risposta capitalistica alle lotte studentesche e il processo politico vissuto in prima persona e di riflesso (lotte operaie) dagli studenti abbiano modificato profondamente la condizione studentesca e i comportamenti politici degli studenti. La prima domanda che ci dobbiamo porre per costruire una linea politica che integri le indicazioni operaie contro la scuola ai bisogni rivoluzionari degli studenti è: *gli studenti di oggi sono ancora gli stessi del '68, la loro vita, i loro interessi, i loro bisogni sono rimasti immutati?* Noi pensiamo di no, crediamo che la più grave carenza nostra sia uno scarso radicamento tra le masse studentesche e, di conseguenza, una scarsa conoscenza dei loro bisogni. Questo deve essere il primo tema della nostra inchiesta. Per la massa degli studenti, la scuola e l'università, come strumento di promozione sociale, la cultura come mezzo di liberazione e di emancipazione delle loro condizioni sono miti ormai sepolti. Anche il capitale ha preso atto di questa realtà, della impossibilità di riproporre una scuola selettiva ed autoritaria che non ha più una sufficiente base sociale di consenso. La liberalizzazione degli accessi e del piano di studi significano questo. Oggi lo studente-tipo, che vedeva l'Università e la scuola come centro della propria esistenza, accettata e sopportata, è sempre più raro. Il fatto che si riproducano ancora dure lotte all'interno della scuola media è data dal permanere della oppressione quotidiana costituita dall'inutile e assurdo obbligo di frequenza. Niente altro è rimasto della scuola nella coscienza degli studenti. All'università, salvo alcune sacche autoritarie, queste lotte non rispondono più ai

bisogni degli studenti. Le lotte del '68 un gran numero di studenti ha portato l'università ai margini dei propri interessi. Molti studenti svolgono attività di carattere assistenziale, sociale o genericamente politica nei quartieri, nei paesi di provincia: l'università è più per essi un luogo di specializzazione e le lotte universitarie non li interessano che marginalmente, e spesso le guardano con tentativi futili e folclorici. *Questi studenti hanno rifiutato il M.S. autonomo.*

Molti altri, per sfuggire all'ambiguità ed alla infanzia della condizione studentesca, si sono messi a lavorare: esclusi i tradizionali studenti-lavoratori, la motivazione economica è neppure la principale costoro: si tratta piuttosto di vaghe motivazioni di carattere psicologico più politico, di tentativi di letargizzarsi realmente, di entrare in contatto diretto e personale con i lavoratori, per sfuggire al rattere elitario ed accademico della cosiddetta attività politica del M.S. Per questo, ad esempio, obiettivi di salario generalizzato risponderebbero assolutamente ai loro reali bisogni. Per tutti costoro, e per i lavoratori-studenti, l'università resta un luogo pochissimo frequentato, una epica evasione culturale che dimostra in realtà il desiderio di momenti di socializzazione e di unificazione politica che nella loro vita quotidiana gli sono negati tutti costoro, che sono prodotto più genuino del M.S. del '68, il M.S. non ha saputo dare alcuna risposta politica ed è ormai in rottura con essi.

Una seconda categoria di studenti, in particolare le piccole e medie università e studenti di agiata posizione sociale, frequentano l'università insieme ad un pugno di professionisti di politica studentesca, ritenendo il loro tempo tra gli studi e riunioni cosiddetto carattere politico. Per le matricole si tratta semplicemente di un periodo di passaggio, prima di fuga dall'università. Per altri, esclusi gli studenti della destra che non interessano alla nostra analisi, la presenza nell'università è rettamente proporzionale alle esigenze reali del proletariato e degli studenti.

Il M.S. della Statale di Milano sono l'esempio più lampante di ciò; ma anche le sezioni provinciali, i seminari e di gruppi di studio su temi che riguardano la lotta di classe attuale.



IL GIOCO DELLE ALLEANZE

La manifestazione contro la repressione del 31 dicembre ha raccolto 50.000 persone in un corteo che ha attraversato il centro di Milano; questo primo dato deve essere valutato lucidamente al di là dei facili entusiasmi, per capire quali meccanismi emotivi e politici hanno provocato una così ampia mobilitazione e dare conseguentemente su di essa un giudizio politico e non sentimentale.

La manifestazione comprendeva un arco estremamente ampio e contraddittorio di forze politiche che attraverso innanzitutto l'adesione (dichiarata o implicita) dei partiti politici (o dei loro movimenti giovanili) dalla DC al PCI, dei sindacati, delle Acli e delle associazioni partigiane includeva tutte le forze del « centro sinistra allargato » laico e cattolico. Una presenza così ampia ed eterogenea di forze politiche, escludeva ogni precisa delimitazione di classe, impediva di usare la manifestazione come strumento di chiarificazione politica, di definizione di una linea rivoluzionaria, prescindeva da ogni discriminazione basata su un'analisi degli attuali rapporti di potere; tutto ciò ha contribuito a dare un carattere interclassista alla manifestazione, a collocarla in un'area politica talmente vaga ed incerta nella sua vastità da sfumare ed annacquare completamente anche gli elementi (pur presenti) di un discorso politico potenzialmente rivoluzionario (mobilitazione degli studenti medi, degli studenti lavoratori, delle avanguardie operaie). Si è ripetuto in definitiva quanto era avvenuto nella preparazione della manifestazione del 21 e quanto puntualmente ricorre all'interno di ogni azione di risposta alla repressione.

L'acuirsi dell'offensiva della polizia e della magistratura provoca all'interno dello schieramento che vi si oppone una crescita quasi esclusivamente quantitativa: solo parzialmente e marginalmente qualitativa. Il numero delle persone che partecipano alla protesta cresce, la coscienza politica, la comprensione della complessità e articolazione del piano politico che sta dietro la repressione si sviluppa (quando si sviluppa) solo casualmente e in maniera discontinua e generica. Questo avviene perché in conseguenza dell'azione repressiva che attacca ed erode i margini sempre più ampi di « legalità costituzionale » si verifica una progressiva risposta da parte delle forze politiche che di questa legalità si ritengono garanti e la cui unità si basa esclusivamente su una posizione difensiva che non affronta e lascia irrisolte tutte le divergenze e le contraddizioni di natura teorica e strategica. E questo fatto non è certamente casuale, la volontà di coservare la protesta in un ambito vago e approssimativo, di limitarla al rifiuto moralistico ed emotivo della repressione coincide perfettamente col progetto politico del PCI, si situa in maniera coerente all'interno di una strategia che si propone di incanalare ogni fermento e ogni malcontento, di controllare ogni opposizione politica, di gestire a livello parlamentare la volontà di lotta dei movimenti di massa.

Nella misura in cui manca l'imposizione di precise discriminanti politiche il gioco



Il dott. Calabrese dell'Ufficio Politico della Questura di Milano.

del PCI risulterà molto più agevole e semplificato. Detto questo però non si è ancora assolutamente risolto il problema di come si possa affrontare correttamente il discorso della lotta alla repressione, della politica delle alleanze, dell'egemonia della linea proletaria all'interno di uno schieramento unitario. È evidente che ogni discorso parziale risulta inevitabilmente erroneo; è fondamentale analizzare quindi il nodo principale, quello che determina la linea strategica e le scelte tattiche successive.

Il movimento studentesco non può essere una istituzione autonoma

È la concezione che alcuni compagni hanno del movimento studentesco che ha portato a scelte opportuniste e di destra. L'intendere il M.S. come istituzione autonoma e autosufficiente, come organismo indipendente con una sua strategia che si sviluppa tutta per linee interne, il riproporre il feticcio del M.S. come strumento di sollecitazione, coscienza politica e punto di riferimento del movimento popolare, senza porsi concretamente e dialetticamente il problema della sua presenza organica all'interno del proletariato, tutto questo porta inevitabilmente ad un isolamento politico del M.S. e lo costringe a risolvere il problema delle alleanze nei termini verticistici di un accordo con le burocrazie politiche e sindacali. È il problema fondamentale del rapporto con le masse, del fatto di essere ed agire al loro interno, della capacità di essere realmente « parte effettiva del movimento popolare nel suo insieme » e non semplice interlocutore di esso.

È questo comporta naturalmente una impostazione del lavoro politico che si verifichi e si confronti quotidianamente con lo sviluppo della lotta di classe ed in questa trovi le indicazioni per la crescita del-

la coscienza politica e della organizzazione proletaria.

Questa impostazione permetterebbe anche una analisi meno schematica dei reali rapporti esistenti tra classe operaia e organizzazioni tradizionali e farebbe giustizia delle facili (e opportunistiche) affermazioni sulla « egemonia del PCI e del sindacato sulla classe operaia ». Una chiarificazione in merito a questo problema mostrerebbe anche come esista la possibilità di una mobilitazione di massa che non passi necessariamente attraverso i canali tradizionali e verticistici delle organizzazioni revisioniste.

Per quanto riguarda il problema del rapporto con altri strati sociali non proletari è naturalmente a tutti evidente che il movimento rivoluzionario può e deve essere capace di utilizzare anche il minimo apporto che risulti utile alla sua lotta; ma il senso di una alleanza tattica non sta tanto (o solo) nella maggior forza contrattuale e conflittuale che al movimento ne può derivare, quanto nella possibilità che dai contenuti e dall'esperienza di questa alleanza possa svilupparsi un processo di politicizzazione, che assicurando l'effettiva direzione politica della classe operaia, porti gli strati non proletari ad una unificazione su una linea politica proletaria e rivoluzionaria.

In questa prospettiva la mobilitazione di massa assume un significato politico ben diverso dall'uso che di essa pretende di fare il PCI, stravolge ogni tentativo di ingabbiamento e di controllo, spazza via la gestione costituzionale e parlamentare della lotta di classe. In questo senso soprattutto la mobilitazione di massa in una manifestazione non è semplicemente sfogo saltuario e moralistico ma occasione di un salto qualitativo della coscienza politica, momento collettivo di crescita della militanza rivoluzionaria, fase offensiva dello scontro di classe e dello sviluppo dell'organizzazione proletaria.

passata vanno interpretati come una risposta sbagliata ad una giusta esigenza di politica generale che il movimento studentesco non ha saputo fornire agli studenti.

Gli studenti fanno i seminari perché li vedono come un momento di socializzazione e di pratica teorica finalizzata ad una possibile attività politica, ma la frustrazione che ad essi ne consegue e l'eccezionale divario tra frequentanti matricole e dei successivi anni di corso fa giustizia di tutti i teorici delle esigenze culturali degli studenti, della teoria al primo posto.

Le esigenze culturali non sono esclusive degli studenti, sono di tutto il proletariato: la loro soddisfazione passa attraverso la riappropriazione collettiva del sapere sociale, attraverso la distruzione della scuola come istituzione separata dal lavoro, attraverso l'integrazione nella pratica del movimento degli studenti con le lotte proletarie, attraverso tappe e mediazioni concrete del processo di riunificazione del proletariato. Se gli studenti non trovano di meglio che fare gruppi di studio, che perdere in essi la loro identità di attuali e futuri proletari, di trovare in essi una falsa coscienza di strato studentesco e intellettuale, la colpa non è loro ma delle loro presunte avanguardie.

Non siamo in possesso di un'analisi delle caratteristiche della frequenza nelle facoltà scientifiche, che probabilmente è in parte differenziale. Uno dei compiti dell'inchiesta sarà di verificare ciò. Non pensiamo però che esistano sostanziali differenze qualitative della condizione studentesca.

In conclusione di ciò, noi riteniamo che la scuola, in quanto istituzione, rappresenta sempre meno una mediazione politica, oggettiva e soggettiva tra gli studenti e l'organizzazione capitalista del lavoro. Per conseguenza, qualsiasi analisi che ponga la scuola come determinante della condizione di classe degli studenti, rischia di essere parzialmente o totalmente estranea ai loro bisogni. Le mediazioni politiche soggettive che unificano gli studenti alla classe operaia vanno ricercate lungo un processo che tenga conto di una serie d'altri elementi:

a) in primo luogo la chiarezza con cui gli operai hanno posto a livello di massa il problema dell'unità con i tecnici e gli impiegati e i contenuti di questa unità e l'attacco operaio alla scuola;

b) in secondo luogo la modificazione sostanziale della materialità della condizione studentesca, per cui i problemi del lavoro salariato, presente e futuro, sono e sa-

ranno sempre più al centro degli interessi e dei bisogni degli studenti. È su questo che gli studenti possono ricomporsi, all'interno del proletariato: non su una specifica contraddizione con lo studio, verso il quale sono irrimediabilmente divisi nei loro atteggiamenti politici (rifiuto dello studio - pratica teorica) e rispetto al quale il capitale li divide ulteriormente, con l'introduzione dei piani di studio individuali, con lo specifico intento di far perdere loro ogni capacità di identificare i loro interessi collettivi e di classe. Fin da oggi, esistono mediazioni politiche oggettive che è venuto il momento di utilizzare fino in fondo.

Innanzitutto, esistono tra gli studenti e i laureandi un esercito di insegnanti fuori ruolo e supplenti, nei vari gradi dell'istituzione scolastica. Soprattutto, esistono nelle facoltà di Magistero migliaia di studenti che insegnano nelle scuole elementari, spesso svolgendo attività collaterali di carattere politico-sociale, che giustamente vedono queste attività, e non quella universitaria, al centro dei loro bisogni ed interessi. L'attacco contro tutta l'organizzazione della scuola, dall'asilo all'università, è il terreno concreto su cui si possono unificare studenti medi, inferiori e superiori, insegnanti, universitari-insegnanti e popolazione proletaria dei quartieri, attraverso l'organizzazione di strumenti organizzativi zonali, in cui la presenza stessa di vari strati proletari permetterà l'estensione dell'intervento politico e dell'organizzazione di massa alle fabbriche e a tutto il terreno sociale. La lotta di popolo contro la scuola va praticata, non predicata.

Vi sono poi molti studenti-lavoratori, che svolgono funzioni impiegate e tecniche. Questi compagni sono portatori di una serie di contraddizioni veramente esplosive, relative alle discriminazioni che subiscono sul posto di lavoro per essere studenti, e nell'università e nella scuola per essere lavoratori. Bisogna sapersi radicare tra questi compagni, distinguere le idee giuste che li hanno portati a continuare gli studi dall'idea sbagliata della promozione sociale e dell'individualismo che spesso li contraddistingue. La contraddizione che immediatamente li oppone all'università, che non è certo in grado di soddisfare i loro bisogni, può divenire antagonistica e collocarli in una prospettiva di classe se la si usa come chiarificazione e ribaltamento della medesima nella loro condizione produttiva, che essi a livello di massa rifiutano.



Nelle lotte operaie cresce il nuovo internazionalismo proletario

Le lotte operaie dilagano in Europa. Contro l'internazionalismo del capitale, un nuovo internazionalismo proletario si apre la strada, col contagio delle lotte, dei loro contenuti, dei loro metodi. Un esercito di militanti se ne fa portatore: non sono agitatori professionali, sono milioni e milioni di lavoratori emigrati, che conducono in ogni angolo d'Europa la loro ostilità assoluta alla schiavitù salariata, la loro decisione, il loro bagaglio di esperienze di lotta e di organizzazione.

Dal maggio francese, le lotte operaie sono rimbaltate da una zona all'altra del continente, e sempre con gli stessi metodi: iniziativa diretta, distruzione del contratto degli apparati sindacali al servizio della legalità produttiva, estrema violenza; e gli stessi contenuti: lotta contro le restrizioni salariali, contro l'organizzazione del lavoro, forse spinta alla socializzazione. Sono state investite da questa ondata la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio, la Svezia, la Danimarca e perfino la Norvegia. La pace sociale in Europa è sepolta, e sono destinate a scomparire, sulla spinta della riunificazione a partire dalla condizione e dall'iniziativa di massa operaia, le false ed equivocate contrapposizioni tra capitalismo avanzato e arretrato, tra paesi del riformismo e paesi dell'autoritarismo capitalisti. Governi di destra o governi socialdemocratici hanno svelato la loro identica faccia: aggressione alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, ingabbiamento salariale, repressione armata.

In Svezia

In Svezia, lo sciopero dei 5.000 minatori al nord, a Kiruna, dura da più di sessanta giorni, contro l'opposizione dello stato (la compagnia delle miniere è pubblica) e dei sindacati. I minatori vogliono aumenti salariali che si avvicinano al 50 per cento, l'equiparazione agli impiegati, l'abolizione dei metodi di lavoro e delle condizioni ambientali che li condannano alla malattia e alla morte.

L'esempio dei minatori di Kiruna non è rimasto isolato: gli scioperi selvaggi si sono propagati alle grandi aziende automobilistiche, la Volvo e la Saab, e si sono comunicati negli altri paesi scandinavi. La Norvegia del nord comincia a farne la conoscenza.

Negli scioperi di Kiruna, che hanno coinvolto gran parte della popolazione proletaria, i sindacati, fallite le denunce e i sabotaggi isterici della prima fase, tentano oggi di inserirsi inviando loro funzionari nei comitati di agitazione, contrapponendo alle decisioni di massa delle assemblee operaie la guerra dei voti nei comitati più ristretti. Ma la spaccatura fra i sindacati padronali e la coscienza di massa degli operai è inversibile. Le manovre per frazionare lo sciopero possono a lungo andare avere successo, ma resta questa realtà nuova, e resta una grossa esperienza di iniziativa di massa che ha già saputo trovare le sue espressioni organizzative autonome. Non è il tradizionale « gatto selvaggio » chiuso nei confini dei reparti o di una singola fabbrica: è una lotta autonoma di massa capace di rovesciarsi su tutta la società.

Per uno di quegli apparenti paradossi che la lotta di classe produce, oggi si stanno rovesciando le parti sul ruolo dei sindacati fra le diverse borghesie

nazionali. Fino ad ora erano i nostri padroni a invidiare i sindacati « scandinavi », grandi aziende essi stessi, compromessi fino al collo nella gestione borghese dello stato, responsabili della repressione costante di ogni forma di sciopero. Adesso sono i padroni « scandinavi » a invidiare le capacità di recupero dei nostri sindacati, a moltiplicare gli appelli a un rinnovamento « democratico » dei loro sindacati. Miracoli della lotta di classe...

In Belgio

In Belgio tutta la regione mineraria del Limburgo è in sciopero autonomo da settimane. Ogni mediazione è abolita. La forza armata dello stato borghese contro la lotta operaia. Scontri massicci e violenti tra scioperanti e polizia si susseguono quotidianamente. Anche qui il contagio è stato immediato. La Ford di Genk — protagonista di una lunga e dura lotta nella primavera del '69 — è di nuovo attraversata dagli scioperi a scacchiera. Alla Ford di Genk si costruisce, contro una violenta repressione padronale e sindacale, un rapporto permanente tra operai e studenti universitari di Anversa, di Gand e di Lovain. Un esempio del comportamento sindacale: quando c'è uno sciopero, sindacato e padrone invitano gli operai a restare a casa, fino a che non comunicheranno per televisione la fine dello sciopero...

Anche nel Limburgo la lotta investe salario e orari, condizioni di lavoro e nocività. Di fronte all'ostilità aperta di tutti i sindacati, sono le assemblee operaie e i comitati di sciopero a dirigere il movimento. Su 20.000 minatori in sciopero, 15.000 sono immigrati, italiani soprattutto, e poi greci, arabi, turchi. Carne da macello a disposizione dei capitalisti, da sempre, ma sempre più proletari coscienti la cui avversione al sistema capitalista è assoluta. Anche qui il rifiuto di principio del governo di trattare con gli scioperanti al di fuori dei sindacati è caduto: il prolunga-

mento dello sciopero bloccherà tra poco tutta la produzione siderurgica.

In Danimarca

In Danimarca, il carattere generale e sociale della rivolta operaia si è espresso in una misura ancora più massiccia e evidente. Ancora una volta, la difesa della stabilità monetaria si è mutata per il governo borghese in un pretesto per un attacco durissimo ai salari, alle condizioni di lavoro, al costo della vita per i proletari. In due anni si sono succedute la svalutazione della corona, aumenti pazzeschi delle tasse sui consumi popolari (35 per cento in un anno) in un dimezzamento del salario reale operaio nel giro di due mesi. Nel marzo '69, le scadenze dei contratti restarono irrilevanti rispetto alla lotta: i sindacati, che avevano contrattato col governo richieste miserabili, riuscirono a controllare la situazione. Ma gli scioperi autonomi si sono moltiplicati, soprattutto fra gli operai dei cantieri navali e della metallurgia.

Lunedì scorso, il movimento di lotta autonomo ha raggiunto una tappa di generalizzazione totale. Su iniziativa degli operai cantieristi, e con la sconfessione squadrata di tutte le organizzazioni sindacali, gli operai di tutta l'industria hanno deciso, in assemblee fabbrica per fabbrica uno sciopero generale di 24 ore. Centoventimila operai hanno bloccato la produzione contemporaneamente, contro la politica governativa, contro la complicità sindacale, contro la volontà di costringere nella gabbia delle esigenze produttive del grande capitale le esigenze di classe del proletariato.

In Inghilterra

Anche in Inghilterra, dove gli scioperi extrasindacali sono il 90 per cento del totale degli scioperi, la politica dei redditi è saltata definitivamente. Dopo tante dispute fumose fra governo, partiti, sindacati, è stata ancora l'iniziativa operaia a sciogliere il nodo. Di fronte

alla forza della ribellione operaia, gli stessi settori più maturi del capitalismo a proporre un superamento della gabbia salariale: è la conferma di piani economici dei capitalisti trovati in una contraddizione insuperabile nella consistenza della classe operaia e della autonomia. Alla testa della nuova data di lotte sono anche qui gli operai della Ford. La stessa Ford ha appena annunciato un aumento dei prezzi del 5 per cento. Agnelli fa scuola.

In Spagna

Lo sciopero dei 25.000 minatori asturiani, in Spagna, è durato più di un mese. Il governo, e la compagnia mineraria governativa, hanno rifiutato le rivendicazioni, e hanno rifiutato che di trattare se non con la complicità sindacale, che cogli operai niente a che spartire. Il governo ha tolto il pugno duro, dalla repressione litare alla decisione di licenziare i minatori che avessero proseguito lo sciopero. Lo sciopero, dichiarato ufficialmente un reato, si estende a tutti i settori dell'industria, anche quelli colpiti dalla disoccupazione di massa imposta dal ridimensionamento della produzione carbonifera (quasi metà occupati in meno in pochi anni). Anche qui, di fronte alla tensione autonoma delle masse, l'ala più avanzata della borghesia chiede a gran voce la rinvigilita dei sindacati, e la loro « democrazia ». Il sindacato rinnovato controllere più efficace delle lotte operaie: ecco un obiettivo comune a tutto il capitalismo europeo.

In Germania

In Germania, il settembre scorso è stato visto un grosso movimento di « scioperi selvaggi » nella regione della Ruhr. Questo movimento, che segna la ripresa della lotta autonoma in nome degli interessi operai, è cominciata alla Hoechst di Dortmund. Le rivendicazioni erano esclusivamente salariali. L'obiettivo era l'uguaglianza salariale fra le diverse fabbriche. Venivano messi in discussione gli enormi profitti delle società. L'aumento della produttività, la ristrutturazione, il taglio dei costi non avevano toccato i salari, restati al livello previsto dai contratti. Alla scadenza firmati dai sindacati, venivano galizzati come limite insuperabile delle rivendicazioni operaie. La combattiva preprenditori-sindacati venne così decisamente rotta dall'azione diretta degli operai. La tensione — ad onta delle apparenze e dei giudizi tradizionali — della classe operai tedesca — era così sia e generale che l'esempio di Hoechst diffuse un po' ovunque, alla Klöckner di Brema, alla Rhein Stahl di Duisburg, nelle fabbriche della Saar, per non parlare che gli scioperi più grossi. Terminando plessivamente gli operai impegnati negli « scioperi selvaggi » furono tra i 50.000, una cifra straordinaria per la Germania Federale, che ha il primato del minimo di ore di sciopero in tutta l'Europa.

Sul proletariato tedesco pesa la costruzione sistematica della sua organizzazione, perseguita dal nazismo, dal regime alleato nel dopoguerra, dalla burocraticrazia e dai sindacati. Ma questa stagione di lotte ha segnato l'inizio della riscossa.



IN AUTUNNO SI LOTTA IN PRIMAVERA SI VOTA

Compagni operai della Fiat di Torino e della Necchi di Pavia discutono sulle elezioni e sul parlamentarismo



UNA BUONA RAGIONE PER STARNE LONTANI

Operaio di Mirafiori (carrozzerie) - Questo dibattito è davvero nuovo per noi, ed è molto complesso. Sono ancora molti i compagni operai che vedono il PCI come l'unico punto su cui scaricare la loro rabbia, perché non vedono ancora un'alternativa attuale. Non è che noi possiamo discutere direttamente della rivoluzione, si deve fare la rivoluzione vediamo come e basta. Siamo costretti a passare attraverso questa tappa: il legame che ancora c'è fra molti rivoluzionari e un'organizzazione che non è più rivoluzionaria. Il partito comunista è diventato socialdemocratico, questo ormai lo discutono tutti gli operai, tutti sentono di essere stati ingannati. Ma qual'è l'alternativa? Mentre le masse vedono sul socialismo l'unica prospettiva, si sono viste però ingannate da tutti i partiti che si chiamano socialisti, e non sono più disposte a regalare la loro fiducia al primo che si presenta e dice: « Ecco, siamo noi il vero partito socialista ». Una delle ragioni del collegamento di lotta continua con la massa degli operai è stata proprio questa: il fatto che non si è preteso di presentarsi con questa presunzione. Il cammino da fare per superare la confusione è molto lungo, anche nelle lotte operaie, come alla FIAT, hanno fatto grandi passi avanti verso l'autonomia. Certo che alle prossime elezioni saranno molti a chiederci di prendere una posizione. Diremo di non votare? Ma sarà un passo avanti per la maturità politica della gente, o una cosa che rimane nella protesta passiva, e in questo senso davvero uno spazio maggiore per le destre? Tanti voti meno significano tanti rivoluzionari in più?

Operaio della Necchi di Pavia - Noi ormai dobbiamo superare con tutti gli sforzi un discorso che rimane limitato soltanto alle lotte contrattuali o alle lotte di fabbrica. Far vedere che cosa è oggi il PCI è un problema decisivo. Se non lo affrontiamo, assolutamente non combineremo niente. Dobbiamo dire se siamo comunisti o se di poter tirare con noi le masse, con la nostra organizzazione. Dobbiamo vedere se ci contentiamo di trovare compagni che dicono: « Sì, è giusto quello che dite », poi non fanno quello che dicono.

Altro operaio di Pavia - Per noi i voti in meno possono avere senso solo se sono la conseguenza di una presa di coscienza politica, se significano che ci sono gli operai disposti a condurre la lotta in modo rivoluzionario. Poi una cosa sul nostro intervento: noi non è che siamo pochi, ma spesso ci isoliamo nelle fabbriche. Bisogna portare un discorso completo di massa, casa per casa, coinvolgendo la gente, cercando di farla discutere, la gente non è che non le capisce le cose, perché le tocca con mano tutti i giorni. Quando uno deve lavorare sfruttando, magari può abbassar la testa, può far gli straordinari, ma però ci pensa. Quando vota il PCI lo fa perché non ha alternativa. Ma le cose potrebbero andare veramente meglio.

Altro operaio della Mirafiori - Tutti gli operai vogliono sapere qual è la nostra linea politica, su tutte le cose. Se no, e senza l'orga-

nizzazione, c'è poco da dire sulla confusione degli operai: gli operai ci hanno contro un padrone forte, e non vogliono rompersi la testa inutilmente.

Primo operaio della Mirafiori - Noi non abbiamo ancora una capacità organizzativa adeguata in campo nazionale. Non si può parlare di questi temi parlando solo di Mirafiori o anche delle fabbriche. C'è il sud per esempio. La confusione dipende da questo. Il nostro problema non è di fare un segretario e un vicesegretario, o di presentare i nostri candidati per fare un PCI un po' più a sinistra. Dobbiamo organizzare le masse in senso opposto all'organizzazione tradizionale, al PCI, al PSIUP, al sindacato. Il partito deve nascere dal lavoro, lo devono far nascere i proletari. E quando saranno le masse a dar vita a questa organizzazione, allora potremo sapere chi siamo. La confusione non è di idee, noi sappiamo bene che cosa vogliamo. Se noi ci presentassimo alle Carrozzerie di Mirafiori con una lista di Lotta Continua per le elezioni di C.I., prenderemmo la stragrande maggioranza: ma saremmo diventati un sindacato di sinistra, e basta. Se chiediamo la delega, l'otteniamo, ma facciamo il contrario di quello che ci interessa.

Secondo operaio Mirafiori - Se non ci facciamo conoscere, non andiamo avanti. Va bene gli operai della FIAT, ma le donne casalinghe, i muratori, che cosa sanno di noi? Dobbiamo fare comizi, andare nei quartieri. Non occorre presentare candidati per farsi conoscere.

Primo operaio di Mirafiori - Il nostro problema è dei compagni in gamba, preparati, che ci guidino. Di quelli ne abbiamo quanti ne vogliamo, specialmente se in gamba vuol dire che può andare a fare il deputato. Insomma, noi siamo

fuori del sistema, ma non perché siamo genericamente senza partito o senza etichette. Bisogna che nelle masse si approfondisca la volontà della rivoluzione. In definitiva, non si può pensare che la classe proletaria in Italia può fare passi avanti senza la rivoluzione. È inevitabile. Per questa volontà è importante far capire che andare al parlamento non è un passo avanti. La nostra organizzazione non ha niente a che fare col parlamento, o con le riforme. Noi dobbiamo eliminare i residui di fascismo da questa società: dobbiamo eliminare questa società. La rivoluzione dev'essere l'obiettivo delle masse, e non il nostro soltanto.

Operaio della Fiat di Stura - Per liberarci dallo sfruttamento c'è un solo modo. Quando gli operai avranno preso coscienza della loro condizione non ci saranno più incertezze. Da una parte i capitalisti e il loro sistema, di cui i partiti parlamentari e i sindacati sono un puntello essenziale; dall'altra parte tutti i proletari, che sanno di non poter ottenere nulla chiedendo o contrattando. Per fare la rivoluzione c'è un unico modo: far fuori i padroni.

Primo operaio di Mirafiori - Se i voti in meno significano rivoluzionari in più, allora per le destre non c'è né spazio né speranza. Se i voti in meno sono solo il risultato disorganizzato di una campagna improvvisata e fatta a slogan, allora lo spazio che si crea non favorisce solo le destre, ma tutte le forze borghesi. Qual è la soluzione? Quando noi ci battiamo contro il parlamentarismo, non rifiutiamo solo la delega rappresentativa totale su cui si fonda. Noi sappiamo che nel movimento rivoluzionario le masse hanno saputo creare una loro organizzazione, che non era integrata, e anzi si contrapponeva frontalmente all'organizzazione dello stato borghese. I

soviet, i consigli proletari erano questo. La delega noi l'accettiamo in questo senso. Se dopo aver discusso qui ci serve uno che vada a riferire quello che abbiamo detto, noi sappiamo di poter delegare uno di noi, e questo non ci rende passivi o subordinati. È proprio l'inizio di questa nuova organizzazione la garanzia che il rifiuto del voto sia un impegno attivo, e non una protesta qualunque.

Secondo operaio di Pavia - Il discorso sull'indebolimento del PCI e il rafforzamento della destra mi ricorda quello sul padrone buono e sul padrone cattivo. E poi voglio dire che chi decide di non votare oggi fa una scelta politica, comincia già a vedere un'alternativa.

Terzo operaio di Mirafiori - Noi abbiamo detto: non andiamo al parlamento proprio perché vogliamo fare la rivoluzione. Ma io dico: finita la rivoluzione, chi mandiamo al parlamento? Dovremo mandarci qualcuno. E allora tanto vale farlo anche prima, quando la rivoluzione la stiamo ancora preparando.

Operaio di Stura - La prima cosa da cui dobbiamo partire è questa: che al Parlamento non si decide niente, che i padroni decidono come credono, e si servono del parlamento o degli altri organismi « democratici » solo per far credere a quelli che ingannano e sfruttano che in qualche misura sono loro stessi a decidere. Che cosa ci sarà dopo? Io stesso non lo so, so che abbiamo degli esempi, le rivoluzioni che sono state fatte, la Cina, io non ne so abbastanza.

Primo operaio di Pavia - Non votare non basta. Se no si rafforza davvero la destra.

Primo operaio di Mirafiori - Ma insomma, noi siamo un'organizzazione per la lotta contro la destra borghese, o per la lotta rivoluzionaria, contro tutta la borghesia, compresi i revisionisti? Quando noi in fabbrica ci battiamo per un'organizzazione autonoma degli operai, contro le rappresentanze istituzionali, i sindacati, le C.I., i delegati sindacali, ecc., non ci lasciamo mica frenare dal discorso che così rafforziamo la destra, che so io, i crumiri e la UIL. Nemmeno per sogno. Così rafforziamo gli operai. Ma l'unità della sinistra autentica ha rafforzato la destra.

Dopo fatta la rivoluzione, non ci sarà certo il parlamento. Ci sarà il governo del proletariato, che dovrà schiacciare ed escludere i borghesi, quelli di prima della rivoluzione, e quelli nuovi, che possono formarsi anche dopo, come è successo in Russia.

Un'altra cosa volevo dire. Qualcuno dice: ma con le elezioni noi possiamo controllare che governo fanno. Questo non è vero. I padroni decidono il governo che gli va bene a seconda di come va la lotta di classe, e a seconda dei loro interessi economici, non per rispetto di come vota la gente. Quando hanno fatto il fascismo, alle elezioni la sinistra aveva avuto una grande vittoria. Il PCI non andrà al governo quando avrà la maggioranza dei voti, ma quando i padroni lo chiameranno per frenare le lotte, o per aiutarli a risolvere le loro beghe interne.

DEMOCRAZIA BORGHESE

A chi serve il parlamento

Una prima linea di demarcazione netta fra un movimento rivoluzionario e un movimento riformista-borghese è segnata dalla questione del parlamentarismo.

Chi, come il PCI, assegna la possibilità di una trasformazione sociale all'uso degli strumenti della democrazia borghese, alle maggioranze parlamentari, ai consigli comunali o regionali, alla partecipazione al governo, rifiuta la distruzione del capitalismo e della divisione di classe, punta soltanto a dividere con una parte della borghesia la gestione del potere.

Il potere reale, le decisioni che determinano la vita sociale, non hanno mai dimorato nel parlamento, e tanto meno oggi. E allora, a che cosa serve il parlamento, a che cosa servono i comuni? Ad alienare il proletariato dalla politica e viceversa, a scindere la lotta di classe dalla politica, a trasformare l'iniziativa diretta e illegale delle masse in delega permanente e legalitaria. Nel parlamento, supermercato della democrazia borghese, la lotta contro la borghesia assume la forma della contrattazione interna alla borghesia. Le masse sfruttate devono credere nella legalità democratica, devono esercitare il loro diritto di cittadini, e con ciò essere corresponsabilizzate alla società dello sfruttamento, rinunciare alle loro prerogative di classe autonoma.

Per questo, la nostra lotta, la nostra organizzazione non è solo extra-parlamentare: è antiparlamentare.

Ma in che modo il rifiuto di farsi complici della falsa democrazia borghese può mutarsi in alternativa positiva, in che modo le masse proletarie in lotta contro lo stato capitalistico possono costruire la propria democrazia, tradurre la propria coscienza autonoma in organizzazione autonoma, contrapporre all'organizzazione borghese, smascherata come tale, l'organizzazione del proletariato?

La democrazia proletaria

Questo è il problema centrale di ogni movimento rivoluzionario. Ma le masse proletarie, nel corso di una lotta più che secolare, hanno saputo esprimere una risposta a questo problema. Dall'insurrezione del proletariato parigino del 1871, fino alla rivoluzione russa, alla lotta rivoluzionaria in Europa nel primo dopoguerra, alla rivoluzione cinese, al maggio in Francia, il proletariato ha costantemente cercato e trovato una propria organizzazione autonoma e di massa, in cui si esprimesse il rifiuto totale della democrazia borghese, e il germe della democrazia proletaria, della direzione socialista della società.

Il Soviet, il consiglio proletario in cui la rivoluzione russa trovò il suo strumento e la sua forma statale, è questo: l'affermazione dell'unità di classe del proletariato, nella sua estraneità ad ogni forma del dominio capitalistico esistente, ad ogni ideologia del « cittadino », ad ogni connubio con le classi sfruttatrici.

Il Soviet non si contrappone al parlamento borghese solo perché sostituisce l'iniziativa diretta delle masse alla delega permanente, perché rimette nelle mani degli sfruttati il governo del loro destino, di cui la società borghese li deruba.

Il Soviet è soprattutto l'organiz-



zazione di lotta e di governo di una sola classe, del proletariato. Nel Soviet non hanno diritto al voto « tutti ». È un passo indietro rispetto alla democrazia borghese? La democrazia borghese è una truffa infame proprio perché dà agli sfruttati il diritto al voto, coinvolgendoli in un rito che copre la realtà della dittatura borghese. I lavoratori, sfruttati e oppressi quotidianamente, vengono chiamati una volta ogni cinque anni ad accreditare con una scheda nell'urna la legalità di quel dominio. Nei consigli proletari i borghesi non sono ammessi; il proletariato vi esercita apertamente e sfacciatamente il suo potere, perché non ha bisogno di schermi, perché non si vergogna affatto di dire che nella sua società i borghesi, gli sfruttatori, i privilegiati, non hanno diritto di esistere.

Ma la realizzazione della democrazia proletaria non è un problema del giorno dopo la vittoria rivoluzionaria: è un problema permanente della lotta proletaria. I consigli proletari sono già oggi l'organo del governo dei proletari sulla propria lotta, come saranno nella società rivoluzionaria l'organo del governo proletario su tutta la società.

La democrazia proletaria non è un problema di domani

E qui sorge una prima questione fondamentale: l'organizzazione di tutti gli sfruttati può essere solo il frutto improvviso di una situazione prerivoluzionaria, di una situazione in cui lo scontro fra proletariato e stato borghese si fa aperto e frontale? È possibile che questa organizzazione si sviluppi e acquisti una stabilità nel corso della lotta di classe prima che si crei una radicalizzazione estrema, in pratica una condizione di dualismo di poteri? È possibile che l'organizzazione della volontà autonoma e alternativa del proletariato non venga resa istituzionale, e svuotata del suo contenuto, dall'intervento della borghesia e del movimento operaio degenerato?

La risposta a questa questione è essenziale. Se noi riteniamo im-

possibile un'iniziativa diretta e permanente delle masse sfruttate, se riteniamo impossibile la costruzione metodica di una rete di strumenti in cui, dalla fabbrica alla società, questa iniziativa prenda corpo e si sviluppi, allora ne derivano due pesanti conseguenze: prima, che penseremo alla rivoluzione ancora come all'insurrezione generale, all'ora X, e non a una lotta che, anche nella sua fase più acuta, sarà prolungata e dovrà contare sulla consapevolezza e sull'impegno organizzato della maggioranza del proletariato; seconda, che ci dedicheremo solo al rafforzamento organizzativo di una pretesa avanguardia, che attende il momento della crisi insurrezionale, dell'esplosione improvvisa e incontrollata delle masse per porre a capo e indirizzarla verso la presa del potere.

Ora, tanto l'una quanto l'altra cosa sono errate: errate perché sottovalutano l'impegno rivoluzionario delle masse, errate perché conducono a una concezione militarista e burocratica dell'avanguardia.

La lotta contro l'opportunismo esige la formazione dell'avanguardia

Certo, oggi come noi mai, l'influenza sulle masse del movimento operaio opportunistico pone nelle mani della borghesia un'arma efficacissima per deformare, ingabbiare, legalizzare e controllare la volontà e l'unità degli sfruttati. Ogni volta che la spinta anticapitalistica delle masse si fa più dura e precisa, il PCI o i sindacati intervengono per assecondarla in apparenza, per asservirla in sostanza. L'autonomia del movimento di massa deve fare i conti non solo con la borghesia, ma con le forze che del regime borghese si fanno complici, e che per la loro storia, il peso della loro presenza organizzata, la loro fraseologia pseudosocialista serbano una capacità di influenza e di controllo sulle masse proletarie.

L'ultimo anno di lotte ci ha fornito una serie di esempi inequivocabili di questo ruolo del movi-

mento operaio: i sindacati e il sono stati costretti, dopo averci ciecamente attaccata, ad accettare la spinta alla riunificazione e organizzazione dal basso che scendeva nelle lotte, cercando al loro stesso di renderla ufficiale, definirne i compiti istituzionali, vincolarla al proprio controllo, comitati di base ai delegati sindacali, dai collettivi studenteschi ai comitati di quartiere. *La parola d'ordine dell'opportunismo è: gestire di accettare il nuovo per sopravvivere il vecchio.*

Questo ruolo è sempre stato il ruolo dell'ala opportunistica e socialdemocratica del movimento operaio, ma oggi, e soprattutto in Italia, esso ha un'estrema importanza. Chi ne deduce l'impossibilità di un'organizzazione autonoma di sfruttati è più opportunistico e opportunisti. Ma chi non vede in questa arma specifica del controllo borghese in tutto il suo peso, e si limita a parlare ottimisticamente di democrazia di base o di lotta delegata va incontro alle sconfitte più dure.

Questo vuol dire che oggi, come sempre, e più di sempre, l'organizzazione autonoma e unitaria delle masse proletarie e l'organizzazione della avanguardia rivoluzionaria non possono essere viste indifferentemente l'una dall'altra o, meglio ancora, in contrapposizione all'altra. E vuol dire anche che non c'è più spazio per qualunque compromesso sul ruolo che essi fanno i sindacati e il PCI o le appendici parlamentari: chi è con loro, come fanno gli espulsi dal PCI in quel calderone di compromessi politici che è la rivista « Manifesto », di schierarsi con la parte della democrazia proletaria e della sua organizzazione autonoma, e poi le assegna anche la funzione di « rinnovamento sindacato » o del partito, è mosca cocchiera, che lo vogliamo.

Il socialismo non è il capitalismo senza capitali

La seconda questione fondamentale è sapere in che senso l'organizzazione in cui si incarna la democrazia proletaria, i consigli

DEMOCRAZIA PROLETARIA

stituisce la premessa indispensabile per il carattere rivoluzionario della lotta di classe anticapitalista, per la gestione socialista del potere. Se cioè il socialismo non sia altro che « il capitalismo senza i capitalisti », o una società radicalmente diversa, in cui il processo del sapere, del produrre, del consumare viene radicalmente rovesciato.

Il socialismo non è il capitalismo senza i capitalisti. Il proletariato non acquista coscienza della necessità della rivoluzione e del socialismo perché riconosce la superfluità dei capitalisti per la produzione sociale, ma perché riconosce la superfluità e l'odiosità dell'esistenza dei capitalisti per se stesso.

I proletari non si trasformano in rivoluzionari attraverso l'autogestione del proprio ruolo borghese, ma attraverso l'autogestione della propria lotta politica. Far funzionare il capitalismo senza i capitalisti è il mito della borghesia, quella occidentale come quella che si è riformata nell'URSS e nel blocco sedicente socialista. La possibilità reale che i problemi hanno di superare la società borghese è una sola: la lotta, e la critica pratica che la lotta e l'organizzazione autonoma esercitano contro la divisione della classe, contro la divisione del lavoro, contro i privilegi e le disuguaglianze, contro la scissione fra chi decide e chi esegue.

Per questo commette un errore gravissimo chi, in vena di riesumare la « tematica consiliare », riduce i consigli ai consigli di fabbrica, e ne esalta l'aderenza al processo della produzione industriale. L'unità operaia non è « unità dei produttori », ma unità degli sfruttati contro il lavoro salariato. Il consiglio di fabbrica non è l'organo della gestione socialista della produzione, ma la cellula iniziale della ricomposizione di classe del proletariato. Il controllo operaio della produzione non esiste, se non come controllo della produzione capitalistica sugli operai.

La questione dei delegati è tutta qui: non in una disputa fra chi accetta e chi rifiuta il principio della delega, ma nella scelta precisa fra due linee. La prima, sindacale o parasindacale, che vede i delegati come strumento di contestazione o di contrattazione più capillare all'interno della legalità borghese, all'interno della produttività capitalista, all'interno, insomma, dello sfruttamento. E quella, che rifiuta ogni distinzione tra momento dell'economia e momento della politica, tra interesse immediato e interesse strategico, tra sindacale e partitico; per la quale l'organizzazione operaia, e gli stessi strumenti stabili di cui si serve, si pone come negazione radicale, in nome dell'autonomia di classe, di ogni forma di legalità borghese.

In fondo, in questa discussione sui delegati, piacciono più i nomi che le cose: non esistono genericamente i delegati, così come non esistono i deputati: ci sono i delegati sindacali e i deputati al parlamento, e sono strumenti del controllo controrivoluzionario sulle masse; e ci sono i delegati operai, i delegati degli operai, dei contadini, dei soldati e degli studenti rivoluzionari, e sono strumenti dell'emancipazione rivoluzionaria delle masse.

soprattutto di quelle esperienze che, pur sconfitte dalla controffensiva capitalista e dalla degenerazione dei partiti comunisti, hanno offerto indicazioni più ricche di significato, dai soviet ai consigli in Germania, ai consigli di fabbrica in Italia. È giusto che ciò avvenga, ed è giusto che i militanti facciano i conti col passato del movimento rivoluzionario. La storia del proletariato non comincia da oggi. Ma bisogna fare attenzione. Bisogna evitare di riaprire un dibattito in termini intellettualistici, di fare l'ideologia dei consigli, senza misurarsi con la realtà della lotta di classe attuale, con la sua maturità e con i compiti e le possibilità che esprime. Il nostro problema è chiaro: non possiamo illuderci di caratterizzare la nostra linea politica di fronte alle masse con un discorso giusto. Un discorso è giusto quando è iniziativa pratica, quando si traduce in realizzazioni che costituiscono un riferimento concreto per le masse, e non per i militanti o per gli intellettuali. Conta più, oggi, un comitato operaio stabile, un'assemblea permanente di quartiere, che non diecimila bei volumi sulla democrazia proletaria.

Non siamo cittadini di questa società

E torniamo alle elezioni. Le elezioni sono sempre state il terreno più favorevole per l'opportunismo politico, proprio perché più elevato e radicato è l'uso ideologico che la borghesia ne ha fatto contro la autonomia proletaria. Parlare male delle elezioni, fra tanta concorde e cordiale difesa della democrazia borghese, è come parlar male di Garibaldi. Le elezioni sono anche il terreno su cui più agevolmente si manifesta il rifiuto qualunque della politica, il rifiuto del voto ancor più passivo che non l'adesione al voto.

Noi non possiamo permetterci di non intervenire su questo tema. Non possiamo evitare di prendere posizione, come se ci fossero delle cose che sappiamo proporre alla discussione delle masse, e altre che riuciamo ad affrontare. E sulla nostra posizione non possono esserci dubbi. L'operaio che lotta e il cittadino che vota sono l'esempio della scissione della società borghese, della truffa sulla quale il dominio borghese fonda la sua legittimità. « Chi non vota non è un buon cittadino », ci ricorderà il ministero degli interni nei suoi manifesti. Ed è proprio qui il punto. Non vogliamo essere buoni cittadini di questa società.

Non meno voti, ma più militanti rivoluzionari

E allora, puntare a una campagna antielettorale generale? Ricorrere a una propaganda antielettorale che sia l'esatto equivalente della propaganda elettorale dei partiti? Noi dobbiamo sapere bene che cosa vogliamo. L'aumento dei voti nulli, di per sé, non può essere il nostro obiettivo. Se le elezioni non servono a « contarsi », nemmeno le astensioni servono a contarsi. Ci si conta nelle lotte, nella milizia politica.

Se questo è vero, non dobbiamo scaraventarci in giro a fare una controcampagna elettorale, per poi tornarcene alle nostre sedi abituali di intervento. E non dobbiamo nemmeno andare a propinare alle masse una serie di discorsi di principio sull'elettoralismo e sulla democrazia borghese.

Dobbiamo, al contrario, conoscere metodicamente le idee che le masse hanno sulla democrazia borghese, quelle giuste e quelle che riflettono l'ideologia capitalista; dobbiamo conoscere e far emergere le esperienze concrete che le masse fanno sulla loro pelle della democrazia borghese; dob-

biamo riempire un discorso generale sul parlamentarismo con una analisi concreta del funzionamento del parlamento, degli enti locali, dei partiti; dobbiamo collegare l'esperienza delle lotte di massa di questi mesi alla scadenza elettorale, per farne emergere la contraddizione di fondo.

Dall'inchiesta alla discussione politica generale e al radicamento organizzativo nelle situazioni in cui il proletario lavora vive e lotta; questo il nostro compito nei confronti delle elezioni. Il rifiuto cosciente del voto, nella misura in cui sarà la conseguenza di questo processo, costituirà la verifica di un effettivo passo in avanti.

Le lotte e le elezioni

In questo senso, le elezioni saranno per noi un grosso banco di prova politico. E prima di tutto per il ruolo determinato che giocano oggi, dopo le grandi lotte operaie e proletarie. Nella competizione elettorale tutto l'arco delle forze parlamentari mira a ricondurre l'autonomia di classe dentro un falso ambito di scelte, dentro la legalità padronale; e a imporre un bilancio delle lotte che si traduca nel voto. In autunno si lotta, in primavera si vota.

Al tempo stesso, discutere delle elezioni vuol dire immediatamente discutere del socialismo, dell'alternativa proletaria alla democrazia borghese, di ciò che caratterizza un movimento rivoluzionario.

Ai proletari che hanno lottato, le forze parlamentari, che a quelle lotte sono rimaste estranee ed ostili, vengono oggi a proporsi come i gestori dello sbocco politico delle lotte stesse. Il nostro compito è di generalizzare, anche su questo terreno, il significato di fondo delle lotte, di usare quest'occasione per far crescere l'autonomia operaia in fabbrica in autonomia proletaria nella società.



Misurarsi con la pratica

Di nuovo, oggi, sulla scia della crescita delle lotte, si va alla riscoperta della storia rivoluzionaria, e

Lotta interna alla Pirelli

Straordinari, qualifiche, dispotismo dei capi sono i contenuti della lotta alla Pirelli in questi giorni.

Martedì 27 al 31-17 hanno cominciato lo sciopero per il passaggio alla seconda categoria, dopo che per anni sono stati ingannati e presi in giro dalla direzione. Gli operai vengono assunti con la terza categoria e, per contratto, dopo 60 giorni consecutivi di una lavorazione avrebbero diritto al passaggio in 2°; ma magari succede che proprio al 59° giorno vengono spostati; e così per anni, sempre in prova, sempre non qualificati. Di fronte alla volontà operaia la risposta dei sindacati è evasiva: il problema delle qualifiche non è all'ordine del giorno. Gli operai sanno però che per loro lo sfruttamento è sempre all'ordine del giorno, è quotidiano e decidono di scendere in lotta; hanno cominciato con gli scioperi di un'ora a fine turno e ora portano avanti la mobilitazione rifiutandosi di fare qualsiasi lavoro che non sia di 3° categoria.

La lotta per il passaggio di categoria si lega immediatamente e direttamente con quella contro il taglio dei tempi e contro l'intensificazione della fatica; all'8655, uno dei reparti più grossi e combattivi della fabbrica, è stata riproposta una tabella già rifiutata dagli operai; la modificazione apportata non è stata ritenuta soddisfacente e gli operai di un turno hanno ridotto

i punti del cottimo contestando nuovamente la tabella.

La possibilità che ha la lotta di reparto di trasformarsi in un momento di attacco e di generalizzazione dello scontro emerge in maniera esemplare dalla mobilitazione dell'8691, un reparto che ha ricoperto nelle recenti lotte un ruolo di avanguardia di massa. Anche qui il rifiuto del carico di lavoro diventa occasione di scontro complessivo e generalizzato. È cominciata mercoledì alla vulcanizzazione, con l'imposizione fatta dal caporeparto a due operai di compiere un'operazione in più. La risposta è stata immediata e collettiva. Tutti gli operai della vulcanizzazione dell'8691 (turno B) si sono fermati per le ultime due ore, chiedendo il ritiro dell'ordine e l'allontanamento del caporeparto.

L'indomani sciopero per le prime due ore; l'ordine viene ritirato, ma il caporeparto rimane; mentre la Commissione interna è sempre latitante il reparto manda un ultimatum alla direzione in cui si concede tempo fino al lunedì per il trasferimento del capo. Vista la risposta negativa lo sciopero riprende e per un'ora si ferma anche il turno C. La C.I. cerca di correre, invitando a riprendere il lavoro e a rappacificarsi col capo; ma gli operai sanno bene che coi capi e coi padroni non ci può essere pace e nemmeno coi mediatori. L'alternativa che pongono è ra-

dicale; o una assemblea comune di tutti gli operai della linea dell'8691 per radicalizzare la lotta e allargarla o la riduzione della produzione per tutte le 8 ore (da 450 a 200 punti). Dal momento che i sindacati hanno rimandato l'assemblea al giorno dopo martedì puntualmente la vulcanizzazione dell'8691 ha ridotto la produzione a 200 punti.

Gli operai hanno chiaro il significato di questa lotta; il loro non è il dispetto contro un singolo capo ma è un momento del rifiuto del sistema dispotico che Pirelli si è costruito in 30 anni; è uno scontro che attacca l'organizzazione gerarchica della fabbrica e che si lega alla lotta per le qualifiche, perché sono questi strumenti che da un lato tentano di perpetuare la passività, il controllo, la disciplina, dall'altro di dividere gli operai.

Per questo la lotta dell'8691 riguarda tutta la fabbrica, anche se non ha un obiettivo materiale comune a tutte la classe operaia Pirelli. L'insubordinazione operaia che cresce nei reparti e che si manifesta nel rifiuto dell'ordine produttivo della disciplina aziendale mette direttamente in discussione il potere di Pirelli; ed è per questo motivo che il padrone tenta di dividere gli operai isolando i reparti più combattivi. Ed è per questo che ancora una volta l'indicazione più valida è la generalizzazione e l'allargamento della lotta.



Serrata alla Snia di Varedo

Alla Snia Viscosa di Varedo (4.000 operai circa) i sindacati proclamano il primo sciopero di 24 ore per il contratto il 28 gennaio. In fabbrica entra il numero di comandati necessari per mantenere in funzione gli impianti. Per venerdì 30 i sindacati proclamano un altro sciopero di 24 ore, decidendo però in seguito alle pressioni operaie che il numero dei comandati sia minore.

Succede però che questo numero non è sufficiente per far funzionare gli impianti, per cui alla ripresa del lavoro sabato, la direzione stabilisce la ripresa lavorativa solo per un numero limitato di operai. I sindacati sono addirittura davanti alle porte per stabilire il numero di operai che devono entrare. Ma gli operai in massa si oppongono alla rappresaglia padronale e decidono di non farli entrare: o tutti o nessuno. La commissione interna se ne va lasciando gli operai indecisi sulla risposta da dare.

Prevale il disorientamento e viene tentato un corteo attraverso i quartieri Snia verso l'altra Snia di Cesano Maderno a 7 km di distanza, che però a poco a poco si disperde.

In seguito alla risposta operaia la direzione attua una sospensione massima e decide la ripresa lavorativa graduale entro sette giorni per la viscosa e 18-20 per le lavorazioni del lilion. La direzione cerca così di assestare un colpo decisivo alla combattività e alla forza operaia.

In questo modo gli operai cominciano a capire che la forma di sciopero più efficace non è quella di 24 ore in cui si dà il pretesto al padrone di lasciarti a casa per il danneggiamento degli impianti, ma quello articolato in cui la viscosa si perde nella fognatura e non comporta il danneggiamento delle macchine, ma il blocco della produzione.

Questo vuol dire creare una organizzazione interna reparto per reparto; ma alla Snia è estre-

mamente difficile in quanto la mobilità interna è altissima; la maggior parte di operai, soprattutto giovani, si licenzia dopo pochi giorni per le condizioni bestiali di sfruttamento. Inoltre alla Snia vige un sistema poliziesco capillare di capi, capetti, ruffiani, fuoribusta e un sistema clientelare di assunzioni per cui l'iscrizione al sindacato fascista della Cisnal assicura dei posti privilegiati.

La storia recente della Snia è la storia del più brutale sfruttamento capitalista, della accumulazione di enormi profitti sulla pelle degli emigrati meridionali. Nel periodo del grande « boom economico » nel '63 Marinotti (padrone della Snia) preleva la destinazione come bestiame di macello migliaia di meridionali direttamente con pullman propri. Davanti ai loro occhi i meriti del lavoro sicuro, delle 60 mila lire al mese e della casa assicurata. La casa: orribili case grigie tutte eguali, pressoché direttamente inserite nel perimetro della fabbrica, in questo modo privilegiati, che hanno potuto godere delle delizie del Nord potranno essere più direttamente controllati in caso di assenteismo o di malattia: infatti in questo caso dopo un'ora dall'inizio del lavoro il guardiano è già in casa a controllare.

Sarà poi più difficile ribellarsi alle infami condizioni di sfruttamento e di nocività in quanto il licenziamento non vuol dire solo perdita del posto di lavoro ma anche perdita della casa.

Il lavoro sicuro: durante la recessione economica i padroni non hanno più bisogno di braccia e si hanno massimi licenziamenti; coloro che vengono licenziati perdono pure la casa.

Ma l'autunno caldo non è passato senza lasciare traccia, miracolosità delle esperienze di lotta, la comunicazione diretta di queste esperienze da parte degli operai dell'Alfa che abitano in gran numero a Limbiate, inciso profondamente sulla coscienza degli operai della Snia.

Le donne della Sit-Siemens contro lo sfruttamento

La gestione riduttiva che i sindacati hanno fatto della lotta dura ed avanzata degli operai dell'Alfa Romeo (monetizzazione della fatica notturna) rischia di avere ripercussioni negative anche sulla continuazione della mobilitazione interna dei due reparti (torni automatici e termoplastica) della SIT-SIEMENS contro il turno di notte. Finora ci sono stati scioperi di 4 ore al giorno con la prospettiva di una ulteriore radicalizzazione.

Nei prossimi giorni è prevista un'agitazione del reparto « RELAIX » composto esclusivamente da donne (circa 200) che intendono rifiutare i nuovi tempi e ritmi di lavoro imposti dalla direzione e l'intensificazione della fatica e del logorio fisico.

L'estrema gravità della condizione operaia, salari bassissimi (60-70 mila lire), il controllo esasperante all'interno, la nocività che pure crea una situazione di opposizione e di combattività tuttavia lascia inalterati elementi di repressione e passività che vanno dalle divisioni alle rivalità, al condizionamento del marito o del fidanzato.

Anche questi sono nodi che l'intervento politico dei compagni deve sciogliere. Nel frattempo i sindacati organizzano assemblee generali sulle riforme, con particolare attenzione al problema della casa, invitando a partecipare parlati di tutti i partiti « resistenziali » (compresi DC e PLI).

L'assemblea, onorata dal-

la presenza di un rappresentante della DC, del PSI e del PSIUP ha avuto i suoi momenti di interesse nei due o tre interventi delle operaie del reparto « RELAIX » che affrontavano in termini politici e problemi della loro condizione che la firma del contratto non ha minimamente modificato (taglio dei tempi, cottimo sempre più imprevedibile, continui spostamenti, aumento salariale già rimangiato dal caro-tutto). Il tentativo di allargare il discorso anche al problema della repressione è stato prontamente bloccato dalla affermazione che questo non è di pertinenza né del governo, né delle forze politiche, ma della Magistratura (di cui tutti conosciamo l'autonomia e l'imparzialità).

Se ce ne fosse ancora bisogno, questa assemblea è l'ulteriore dimostrazione della strategia sindacale che frena le lotte dure e tenta di deviarle, affrontando in termini parziali e falsi i problemi che la classe operaia si pone.

In questo senso il discorso estremamente pertinente e determinante della casa e del caro-vita viene usato non per allargare e politicizzare la lotta ma per deviarla e costringerla in canali controllabili.



Blocco dei pullman

La tensione tra gli operai della Fiat di Rivalta è cresciuta in queste ultime settimane sia per l'aumento dei ritmi sia per l'atteggiamento sempre più provocatorio e fascista dei capi, oltre che per la mutua che non paga e per le trattenute. Gli spostamenti continui che i capi ci fanno fare e l'assunzione di tante donne hanno funzionato finora da ostacolo. Ma incominciano a esserci i segni di una ripresa di iniziativa.

I trasporti per gli operai di Rivalta — una fabbrica enorme piantata nel deserto — sono un grosso problema: oltre a perdere due o tre ore al giorno sui pullman, si pagano anche da 2700 a 4500 lire al mese di abbonamento. Come se non bastasse, ci tocca stare ammassati come bestie perché i pullman sono piccoli e non c'è posto per tutti, specialmente sulla linea Rivalta-Rivoli. Le numerose proteste

sia alla Fiat che alla società dei trasporti non sono servite a niente. Allora abbiamo fatto da noi. E bastato che un operaio alla partenza da Rivoli, al colmo della sopportazione urlasse: «Basta di essere trattati come bestie, fermiamo il pullman», perché tutti scendessero e bloccassero il pullman. Dopo un po' è arrivata la polizia (quattro pantere) ordinando di sgombrare e prendendo qualche nome. Ma solo dopo un'ora e mezza gli operai hanno permesso di partire. Risultato: alla sera c'erano due pullman grandi e posto per tutti. Si è riconosciuto che era una lotta giusta, dunque. Certo. In cambio la polizia ha sporto denuncia contro otto operai che in buona fede hanno dato il nome. Commento di un operaio: «La prossima volta con la polizia non si chiacchiera più».

Alla Petrolchimica è partita una forte lotta autonoma cui il sindacato cerca disperatamente di correre dietro. La lotta è tutt'altro che uno scoppio improvvisato e spontaneo: riunendosi in 10-15, reparti per reparto, gli operai sono riusciti a creare una salda organizzazione autonoma. Nei vari reparti ogni giorno si tengono riunioni in cui vengono sviluppati temi politici sempre più generali e unificanti, quali orario e qualifiche. Si stanno unificando i temi della lotta della Petrolchimica con i problemi degli operai dell'impresa, portando avanti un discorso unitario per ottenere l'orario di 36 ore per tutti, cosa che comporterebbe l'introduzione di una quinta squadra. Si lotta cioè per far entrare nell'organico anche gli operai dell'impresa, vincendo il grosso ricatto padronale che teneva il grosso degli operai (5000-6000) nell'organico, divisi dagli altri 2000 usati come strumento repressivo che spostava di volta in volta nei reparti vari, per non dover assumere altra gente e poter così aumentare la produzione.

Collegata alla lotta della Petrolchimica è la facoltà di Architettura, che è stata strappata di recente alla gestione di un gruppo di burocrati M.L. che da anni vi portavano avanti un discorso ristretto e corporativo. Partendo dalla critica all'urbanistica di sinistra, gli studenti (in gran parte del I anno) hanno messo in crisi i corsi universitari, aprendosi infine a prospettive più ampie di lavoro politico. Al fine di un lavoro politico bene impostato appare importante la prossima scadenza dello sciopero di venerdì, che verrà usato come momento di mobilitazione generale e di unificazione di tutti i quadri, e di chiarificazione rispetto ai discorsi del PCI e del sindacato sui vari problemi (casa, repressione, riforma).

Dalla Chatillon, partendo dal discorso sugli impiegati come strumenti usati dal padrone contro gli operai, vien fuori un duro attacco di massa alla scuola. Gli operai sono collegati con Ca' Foscari, dove intervengono regolarmente con gli studenti contro corsi, professori repressione ecc. Partendo dai temi della

lotta alla Chatillon, portati nell'università direttamente dagli operai, si sta profilando per la prima volta in forma concreta e operativa l'esigenza di un lavoro di paese continuo e organizzato.

Quanto alla riforma dei piani di studi, a Venezia è stato

giudicato un atto repressivo e autoritario, che anziché «liberalizzare» la situazione, la porta più indietro di prima. In complesso il movimento sta passando un periodo di crescita con vari problemi, ma la situazione è buona e promette bene.

VERONA

Campagna e fabbrica uguale sfruttamento

A Verona ci sono due grandi fabbriche, la Mondadori e la Glaxo, in cui si interviene come negli altri centri ad alto sviluppo industriale. Vi è invece una serie di piccole fabbriche manifatturiere che assorbono in prevalenza mano d'opera proveniente dalle campagne che richiedono tutto un altro tipo di intervento politico. Queste piccole fabbriche costituiscono il punto più interessante perché rispecchiano la situazione locale, così come attualmente si profila dopo che il piano capitalistico regionale ha previsto che la zona diventi un forte centro di commercializzazione dell'agricoltura per tutto il Veneto. Le piccole fabbriche serviranno sempre di più a mascherare la crisi che si verificherà, con la progressiva espulsione dei contadini poveri e medi dalle campagne.

Attualmente la situazione più diffusa è quella del doppio lavoro in campagna e in fabbrica, ma è già in atto una forte proletarianizzazione della popolazione contadina media. I compagni quindi non svolgono solo lavoro di fabbrica, ma anche lavoro contadino e di paese. Proprio il paese inteso come momento di unità politica della popolazione rappresenta la parte centrale e unificatrice del lavoro politico. E solo in questa sede che si possono discutere e cercar soluzioni unitarie ai diversi problemi (salari bracciantili, proletarianizzazione ecc.). I compagni lavorano in nuclei d'intervento non settoriali su questi tre filoni (lavoro di fabbrica, contadino, di paese), oltre a portare avanti il lavoro con gli studenti medi di Verona e provincia.

Nocività? ecco la soluzione

COLLIRIO ALFA



proteggete i vostri occhi da vento, polvere, sole, fumo, con il pronto uso di collirio alfa

COLLIRIO ALFA

flacone da 10 cc L. 360
In vendita nelle farmacie in tutto il mondo

Industrie Chimiche e Farmaceutiche U. Ravizza, Muggiò (Milano)

NAPOLI

Lotta interna all'Italsider

Qualche giorno fa c'è stato uno sciopero autonomo contro il cumulo delle mansioni. Un operaio è stato sospeso per tre giorni. Allora tutto il reparto della manutenzione di più di 4000 operai, cui apparteneva questo operaio, è sceso in sciopero. Con la manutenzione hanno scioperato pure gli operai addetti al movimento stradale. Da sabato gli operai spontaneamente hanno cominciato a ridurre l'orario. Il turno normale che lavora dalle 7,30 alle 16,30 ha cominciato a uscire alle 16. All'inizio la partecipazione non era molto elevata, poi ha raggiunto il 70 per cento. Si trattava di iniziative del tutto spontanee: nei vari reparti gli operai

prendevano e se ne andavano. Il sindacato è intervenuto solo martedì convocando assemblee interne di reparto sul problema della riduzione di orario. Intanto l'iniziativa di ridurre l'orario si è estesa anche agli operai degli altri turni, che hanno intenzione tra breve di prendersi la riduzione di orario lavorando 6 giorni solo ogni 8 settimane. Questi hanno un problema molto grosso, per contratto sono obbligati ad aspettare il cambio dell'altro turno; se questo non arriva sono costretti a lavorare 2 turni. E quindi si tratta di organizzarsi in modo che quando si decide di non venire a lavorare, gli operai dell'altro turno non si trovino costretti a lavorare 16 ore.

da Famiglia Cristiana

RELIGIONE IN IMMAGINI

I PECCATI DEGLI OPERAI



EGOISMI Non sono costretti da colpe gli operai che volontariamente profanano la festa agitando i turni di lavoro nelle domeniche e negli altri giorni festivi o il sabato e i giorni «stragrandini» per poter guadagnare di più in tali giorni. Peccano coloro che, pur potendolo, saltano il lavoro, non assistono alla Messa festiva, coloro che si licenziano nel bene e nel gioco il denaro guadagnato lavorando, coloro che non provvedono adeguatamente alle necessità spirituali e materiali della famiglia, coloro che antepongono sempre e ovunque il loro vantaggio personale al bene comune, coloro che aderiscono per puro interesse a Sindacati operai e guidati dagli altri socialisti, coloro che non s'informano della dottrina sociale della Chiesa cattolica e dei saggi accetti o religiosi.

CONTRO IL M

Ora che il proletariato abbandona le posizioni difensive a cui era stato costretto e sferra il suo attacco progressivo ai padroni, tende a riscoprire e a scontrarsi contro tutti gli strumenti di cui questi si servono o possono servirsi. È un processo oggettivo che fa riscoprire la necessità di distruggere lo stato borghese e manda a gambe all'aria quelli che invece lo vogliono soltanto modificare. «L'esercito permanente e la polizia sono i principali strumenti di forza del potere statale».

Ma c'è un'altra cosa, anch'essa importante.

Le lotte degli studenti, degli operai in questi ultimi anni hanno espresso con forza la volontà dei proletari di gestire da soli le loro lotte, di non aspettare da nessuno l'imbeccata. La rivolta è giusta, hanno detto, come quando e perché lo decidiamo noi. I militanti che si sono formati a questa scuola pratica tendono a sviluppare questo principio in qualsiasi punto dell'organizzazione dei padroni in cui essi si vengono a trovare: così anche nell'esercito.

Si comincia a vedere nell'esercito uno dei tanti momenti organizzativi della società borghese, una delle poche «istituzioni», forse l'unica, in cui la repressione permanente, l'organizzazione permanente del principio di subordinazione più duro, l'indottrinamento violento e quotidiano al servizio dell'ideologia dei padroni, funzionano ancora in modo pressoché indolore: cioè senza che vi sia rivolta. Vedendo allora che questa «istituzione» è per moltissimi giovani il passaggio intermedio fra scuola e fabbrica e comunque per tutti una scuola di formazione professionale a dire di sì allo stato di cose

vigente, si chiarisce sempre più che si tratta di un anello che non può essere trascurato.

Bisogna sviluppare un'analisi dell'esercito e delle sue funzioni cogliendo i punti sui quali è possibile aprire il dibattito e l'intervento a livello di massa; porsi queste domande:

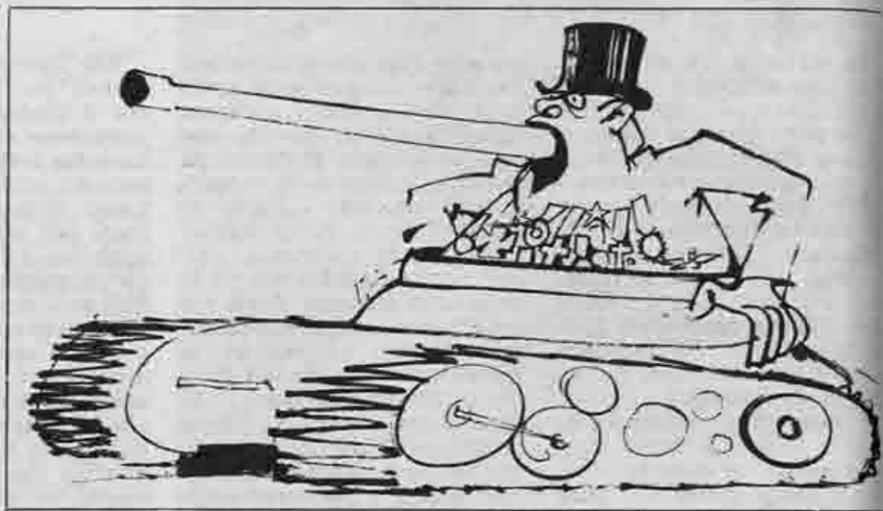
È possibile rompere l'isolamento dei soldati di leva, iniziando al tempo stesso a porre le condizioni per rompere la pace sociale nell'esercito? Quale può essere la funzione degli eserciti nazionali e sovranazionali (NATO) e quella dei soldati nei paesi occidentali? Che funzione possono assolvere i circa 150.000 soldati di leva ogni anno, nello sviluppo della pratica rivoluzionaria in ogni suo momento ed in momenti particolari?

Uno dei principali problemi è quello sulla distinzione fra iniziativa interna ed esterna, sui modi e sui tempi che in queste due differenti situazioni si sviluppano.

Sappiamo che in questo tipo di lavoro, interno ed esterno (proletari in divisa da una parte, movimento proletario dall'altra) si presentano come scissi anche se, ovviamente, intimamente legati. Scissi perché non hanno ancora trovato un legame organizzato. Un'azione di qualsiasi genere all'interno del progetto che vogliamo costruire ha senso nella misura in cui ha un immediato rilievo di massa.

Questo è pensabile ora solo se il movimento di classe si impadronisce di questo nuovo fronte di lotta, riconoscendolo come uno dei momenti attraverso cui sviluppare la lotta rivoluzionaria in Italia.

L'obiettivo che ci si deve porre in questo momento è dunque la lotta dei proletari contro l'esercito. Solo questo può permettere ai pro-



letari-soldati di condurre un'azione efficace e positiva nelle caserme. Da una parte perché un'azione di massa nei confronti dell'esercito tenderebbe ad abbattere il muro che divide proletari «in civile» da proletari in divisa, che è una delle condizioni essenziali che permette all'esercito di rimanere quello che è; dall'altro perché le azioni isolate, i singoli atti di rivolta che così facilmente possono essere oggi stroncati, troverebbero un inserimento, quindi anche una copertura politica, in un disegno generale, ottenendo così forza e incisività.

Da qualche anno a questa parte in quasi tutti i paesi d'Europa i proletari riprendono la loro lotta liberandosi progressivamente dalla tutela delle socialdemocrazie nazionali ed internazionali. In quasi tutti i paesi, con forza e chiarezza diverse, le lotte operaie, le lotte studentesche ecc. tendono a ricostituire il fronte compatto del proletariato. Di fronte a questo fa ridere sentire che la NATO sta lì per fronteggiare il pericolo rosso che viene dall'esterno.

I padroni in certe cose riescono

spesso a precederci, prima ancora che il proletariato fosse organizzato come classe, loro avevano già un apparato statale complesso con distaccamenti speciali di uomini armati (esercito, polizia ecc.) prima ancora che il proletariato riuscisse a fissare di nuovo i primi elementi della propria organizzazione nazionale ed internazionale, i padroni hanno già le loro organizzazioni internazionali con distaccamenti speciali di uomini armati: la NATO.

È questo che accade: di fronte alla ripresa e allo sviluppo delle lotte proletarie, di fronte al fatto inevitabile che già oggi queste lotte sono legate oggettivamente alla lotta dei confini nazionali e domani saranno in modo organizzato, la NATO tende sempre più ad assumere la funzione, se mai ne ha avuta un'altra, di apparato repressivo sovranazionale delle lotte proletarie. Per questo «la NATO sa il nostro Vietnam». Ma come da ora?

Alcuni compagni dicono: il modo migliore per lottare contro la NATO, contro l'imperialismo, contro tutto è sviluppare le lotte nelle fabbriche. Il che, da una parte, ovvio, dall'altra è una fesseria, perché il padrone lo si combatte in tutti i luoghi in cui lui si organizza, allora nella fabbrica, nella scuola, nella NATO ecc. Quindi da una volta per tutte che il padrone «lo si combatte meglio» nelle fabbriche è idiota se non altro perché il movimento studentesco ha dimostrato che, date certe condizioni, ciò non è vero affatto.

Si tratta dunque di vedere quale può essere per noi nella situazione attuale il modo specifico per dare concretezza e continuità alla lotta contro la NATO. Certo le manifestazioni non bastano. Certo è utile discutere dell'imperialismo, della funzione che la NATO assume nella lotta mondiale fra l'imperialismo e i proletari di tutti i paesi. Ma non basta. Bisogna anche mettere in discussione, per poter impedire praticamente, il funzionamento, le articolazioni particolari che imperialismo e NATO hanno in ogni paese anche sotto l'aspetto militare, e queste non consistono solo nelle basi, ma anche, e soprattutto negli eserciti nazionali.

La funzione dell'esercito non si capisce solo con le analisi generali, con la comprensione dei discorsi e dei documenti «segreti». La realtà quotidiana della caserma, l'addestramento, i discorsi degli ufficiali, le cose particolari che fanno in circostanze particolari (scioperi per es.), sono pezzetti di un mosaico che si può costruire solo vivendo praticamente quell'esperienza. Ed è dal confronto, dalla somma, dall'analisi di questi fatti che certe cose possono uscire più chiare, che si può capire come il meccanismo funziona o come vorrebbe che funzionasse. Conoscere il nemico è importante e

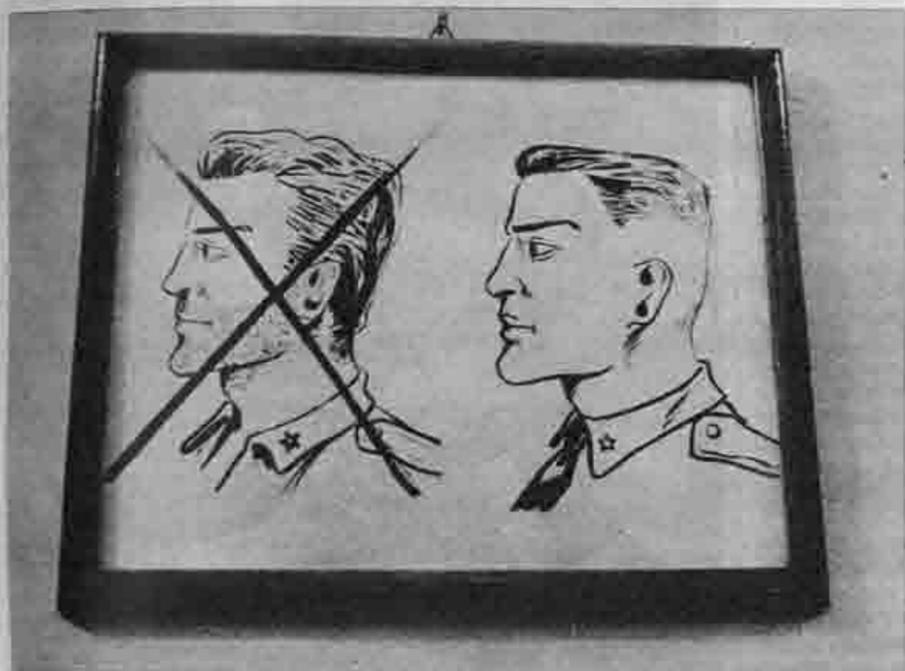
TROPPO BURRO: ARRIVA L'ESERCITO



Il capitalismo è proprio il regno dell'abbondanza! «In Europa — ha detto il 3 febbraio Mansholt, vice presidente del MEC, — si produce troppo grano, troppo burro, troppo zucchero, troppo latte ed il MEC è costretto a spendere, per pagare le eccedenze, 2.000 miliardi all'anno». Strano, potrebbe pensare qualcuno di noi, di latte, di burro, di zucchero ne comperiamo il minimo indispensabile, con i prezzi che ci sono. Se diminuissero un po', ci penseremmo noi a «consumare le eccedenze». E invece no. Mansholt ha trovato un'altra soluzione: piuttosto che produrre converrebbe offrire i terreni agricoli per le manovre militari!

L'estate scorsa ad Orgosolo tutto il paese si mobilitò contro le manovre militari che venivano fatte sui loro terreni da pascolo. Che ignoranti! Non avevano capito che l'esercito faceva del bene a loro e a tutta l'umanità impedendogli di produrre tutto quel latte e quel burro che alla fine avrebbe dovuto essere buttato via, visto che noi, di latte e di burro, ne abbiamo fin sopra i capelli.

MILITARISMO



sappiamo che l'esercito, la caserma sono realtà quasi totalmente sconosciute per la maggioranza dei compagni e questi compagni non riusciranno mai a fare un discorso giusto, a prendere iniziative giuste senza conoscere questa realtà. D'altra parte nemmeno per noi che siamo dentro la caserma, dentro l'esercito, questa realtà si presenta immediatamente come un tutto complesso. Fino a quando la naia



resta per noi una sfortuna inevitabile, molto spesso non vediamo più in là del nostro naso, vediamo al massimo quello che noi stessi facciamo. Solo quando la naia diventa un fatto politico cominciamo a guardarci attorno un po' più sistematicamente e a vedere un po' più in là. Non è dunque un compito secondario, bensì un compito essenziale: conoscere, analizzare e far conoscere la realtà che il movimento deve aggredire.

Si realizza così un primo collegamento organico tra iniziativa di massa esterna (le cui modalità e tempi possono essere solo il risultato del dibattito e delle scelte del movimento all'interno della sua dinamica attuale) e lavoro dei compagni all'interno. Alla crescita del movimento di massa su un discorso politico generale che man mano va trovando definizioni specifiche, corrisponde la crescita di un'analisi fondata sulle esperienze pratiche dei compagni che diventa patrimonio del movimento dando a questo la possibilità di chiarire ulteriormente la direzione in cui muoversi.

A qualcuno forse potrà venire in mente che uno sbocco politico di questa iniziativa potrebbe essere l'abolizione del servizio militare di leva obbligatorio. Sarebbe un grosso errore. Abolizione del servizio militare di leva obbligatorio vorrebbe dire formazione di un esercito professionale che sarebbe senza discussione al servizio dei padroni, così come oggi polizia e carabinieri. I proletari debbono invece continuare a fare il servizio militare, ma per portare anche dentro l'esercito la loro lotta, per fare anche dell'esercito un posto insicuro per i padroni, per sottrarre loro progressivamente uno degli strumenti del loro dominio.

Questo non è possibile però se si considera l'esercito solo come strumento di repressione delle lotte proletarie.

Se quando abbiamo cominciato le lotte nell'università, avessimo detto che lottavamo contro la scuola di classe, punto e basta, il movimento non si sarebbe certo sviluppato così come è accaduto. Abbiamo dovuto scoprire quello che questo significava in concreto, il modo

in cui la scuola agiva nella società e contro gli studenti, abbiamo dovuto sciogliere questo obiettivo fondamentale in tanti altri, individuare nella pratica che facevamo le cose, anche le più semplici, che non ci andavano e lottare contro di esse. Così è cresciuto il movimento. Così deve essere anche nell'esercito. Sviluppare un discorso che tenga conto solo della sua natura di classe nel senso che abbiamo detto prima limiterebbe moltissimo la possibilità di sviluppare questa iniziativa e renderebbe quasi impossibile una qualsiasi pratica politica dei soldati dentro e fuori la caserma.

Ma la funzione quotidiana e permanente dell'esercito è quella di essere una grossa scuola alla quale partecipano coattivamente 150 mila soldati di leva. Una scuola in cui si insegna ad obbedire, in cui s'insegna che solo i furbi e i lecca-

sibile. Da quello che abbiamo detto può però discendere un'indicazione che può essere valida per tutte le situazioni, anche perché non è affatto contraddittoria, ma semmai complementare, ad altre iniziative che qui o là i compagni decidono di intraprendere: fare l'inchiesta tra i soldati della caserma.

Sviluppare l'inchiesta a livello di massa vuol dire capire al di là della più immediata apparenza quali sono le contraddizioni vissute come maggiormente insopportabili dai soldati, legarsi ai compagni della caserma conoscendoli e conoscendo assieme a loro la realtà della caserma stessa più in profondità; creare le condizioni perché le iniziative che si prenderanno, le parole d'ordine che si lanceranno non siano slegate dalle condizioni reali in cui ci muoviamo, non siano fughe in avanti, ma rispondano invece alle esigenze della larga mag-



culo ottengono dei vantaggi, dove l'individualismo più meschino si sviluppa enormemente anche perché a fare o dire qualcosa in più di tre c'è l'accusa di ammutinamento. Una scuola in cui s'insegnano molte cose che poi si ritrovano in fabbrica, e negli altri luoghi di lavoro, dove al posto del sergente c'è il caposquadra, del tenente il caporeparto ecc. Due mondi di capi e capetti.

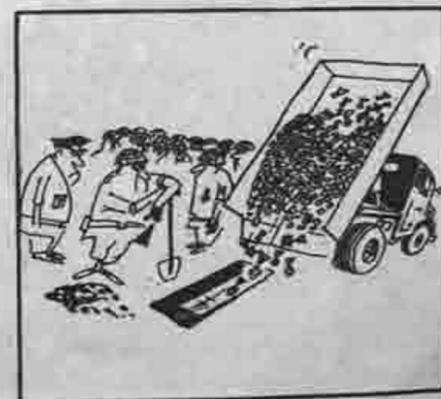
E su questi aspetti che si può sviluppare la rivoluzione culturale dei soldati. E mettendo in discussione anche nella caserma gli strumenti di cui si serve il padrone per dividere e rendere schiavi i proletari, che i soldati possono iniziare una lotta che pur svolgendosi in un ambito particolare è immediatamente legata alle lotte che si sviluppano in tutta la società.

È necessario dunque che l'iniziativa si sviluppi anche all'interno delle caserme.

Questo non comporta affatto che qualcuno possa dire ora e una volta per tutte e per tutti, ciò che si può e ciò che non si può fare; le situazioni sono troppo diverse e troppo poco conosciute perché ciò sia pos-

gioranza dei soldati, anche se immediatamente forse non tutti saranno disposti a lottare.

Questi dunque possono essere i compiti più immediati dei militanti che sono già nell'esercito: conoscere e far conoscere al movimento ciò che succede nella caserma. Questo può essere fatto con brevi articoli, lettere ecc. Per rendere più omogeneo questo lavoro e per facilitarlo soprattutto ai compagni che devono ancora partire abbiamo preparato un questionario che ognuno potrà poi modificare e adattare alle situazioni particolari.



Lotta proletaria nel quartiere

Il Rione INA casa di Secondigliano è uno dei quartieri popolari sorti da poco alla periferia di Napoli. È uno dei tanti dormitori in cui si chiude la gente che i borghesi non vogliono tra i piedi in città. Sorsero nove anni fa e sulla carta non era poi tanto male, ma molto presto si capì che le carte valgono solo per poche persone e che nessuno aveva intenzione di farla valere per il proletariato. Un buco di casa e basta; niente strade decenti, servizi, scuole, ambulatori: non sono investimenti redditizi.

Eppure gli abitanti sono all'incirca 14 mila, più un nuovo agglomerato ISES (gente che dopo dieci, venti, in qualche caso perfino 30 anni di baracche si vede consegnare delle case senza vetri, senza infissi, senza fognie, senza acqua, senza luce!) di 2 mila persone ancora.

La prima lotta dell'INA casa di Secondigliano fu per una scuola elementare: ottennero delle baracche prefabbricate per mille bambini e la promessa di un edificio decente.

Il 70% dei ragazzi frequentanti ha almeno un anno di ritardo sulla norma, il 30% almeno due anni. Dopo circa tre mesi dall'inizio dell'anno scolastico il 10% dei ragazzi si è rotto i coglioni e non frequenta più. E poi la parola « materna » della maestra: — La scuola non è per te, vai a lavorare. — Ma il crimine più grosso è attuato convincendo i ragazzi che la scuola è solo fino alla V elementare.

Di fatto il quartiere non fornisce altro. Allora il 90% degli « istruiti » ha solo il diploma elementare, il 30% è analfabeta, in molti casi di ritorno.

Tutto il giorno nel quartiere girovagano ragazzi in età scolare ma non troppo piccoli per guadagnare qualcosa e molte famiglie hanno qualcuno a Poggioreale (il carcere di Napoli) o a Filangeri (la

prigione-scuola per minorenni).

Dopo 9 anni di richieste si apre la scuola in miniatura: dall'esterno è bella ma internamente mancano l'impianto elettrico ed il riscaldamento ed i bambini muoiono dal freddo: vanno a scuola con cappotti, guanti, scarpe, per chi ne ha e si fanno pipì addosso: dopo 15 giorni la scuola viene chiusa. Si ritorna alle baracche, ma ormai sono troppi, perciò due ore per ciascun turno di scuola. E una burla, e le baracche sono cadenti, piene di porcherie, senza vetri, i cessi « appiattiti » come si dice a Napoli. I risultati i soliti: pochissimi vanno a scuola, cambiano insegnanti e classi, non si studia, non si fa niente; ma c'è dell'altro: i bambini sono già deboli e le malattie attecchiscono facilmente: enormi percentuali di malattie reumatiche con vizi cardiaci, polmoniti e broncopolmoniti; la mortalità infantile è spaventosamente in ascesa. Nella scuola si crepa e nessuno ci vuole andare.

Davanti a queste cose il popolo non ce la fa più e comincia ad organizzarsi per preparare la lotta. Si fanno le prime riunioni, si organizzano scioperi compatti e cortei interni per i quartieri: nessuno va a scuola; ma dal quartiere bisogna uscire ed allora gruppi di genitori vanno al centro di Napoli, al Provveditorato agli Studi, al Comune, smuovono le scrivanie scoperte di « influenza »: basta con le carte bollate, basta con le promesse, vogliamo subito l'apertura della scuola nuova con l'impianto elettrico. La paura si fa avanti nei vari uffici responsabili, ma non basta ancora, perché prendono altro tempo e non completano i lavori.

La gente si accorge che sta per essere di nuovo fregata e subito si riorganizza. Un'assemblea generale di quartiere sconfessa il comitato uff-

ciale formato da alcuni esponenti della locale sezione del P.C.I., che per anni hanno lavorato solo con carte bollate. Basta con queste cose inutili, bisogna prendersi da soli i propri diritti!

Si blocca la scuola con le catene e si va al Comune a smuovere i gran signori si costringono le autorità a venire l'indomani nel quartiere, perché vedano e rispondano con coraggio.

Anche direttore e maestri intervengono nella lotta dopo essersi adoperati per anni per non essere trattati come porci. La lotta è comune, l'obiettivo immediato è unificante.

D'ora in poi la scuola funzionerà diversamente: ci sarà un diretto controllo popolare per ogni faccenda riguardante la scuola. L'indomani vengono tutte le autorità e subiscono il giusto assalto da parte del popolo stanco di essere preso per il sedere. Si pongono gli assessori davanti a scadenze immediate di pochi giorni e si afferma una volta per tutte la volontà di gestire le lotte in prima persona senza deleghe, comitati o rappresentanti.

I problemi sono enormi ed ogni campo presenta lacune. Si dovrebbero costruire ancora quattro scuole. La gente comincia a capire che se si vuole ottenere qualcosa bisogna strapparla pezzo per pezzo ai padroni, e bisogna farlo perché non è una questione di benessere, ma di pura sopravvivenza, di diritti primari alla vita. Per non parlare del lavoro e del resto. La vera lotta popolare, la vera coscienza, si forma piano piano tra la gente dei quartieri, senza discriminazione di classe, di ambienti e di lavoro. Tutti siamo unificati dalla enorme stanchezza di essere sopraffatti dai padroni, di essere trattati come bestie, di rendere i nostri figli malati, ignoranti e poi disoccupati. Ora bisogna dire basta. E la lotta continua.

Sgombero alla Cattolica



« Occupazione - liberazione dell'Università Cattolica Università aperta alle masse popolari »: questo striscione sul cancello è bastato perché il rettore invitasse un'armatissima trupa guidata dal dottor Calabresi e dal vice-questore a disoccupare l'università, dopo che l'assemblea pomeridiana aveva all'unanimità (900 persone) votato la occupazione aperta e lo spalancamento dei cancelli da settimane controllati da bidelli e poliziotti. La risposta del rettore e della polizia è stata la reazione non ad una semplice dimostrazione di forza ma ad una mobilitazione di massa tendente a coagulare politicamente quelle avanguardie espresse dalle lotte degli ultimi giorni e ad omogeneizzarle attorno ad un discorso organizzativo. Se la strategia della classe dirigente dell'U.C. tende alla ristrutturazione (che in termini politici e proletari significa dequalificazione e svuotamento dell'Università) per farne un ghetto di élite dirigenziale, è chiaro a tutti i compagni che il compito più attuale è quello di respingere questo piano che vuole le riforme come strumento repressivo di emarginazione delle masse.

La risposta organizzativa passa attraverso la creazione di ambiti di lavoro quali i nuclei che dirigono l'attività politica di massa, avendo come base permanente di mobilitazione quei luoghi interni (seminari, lezioni, esami) dove sia possibile un effettivo radicamento delle avanguardie più politicizzate.

La ristrutturazione del lavoro politico tende d'altra parte a ribaltare dentro l'università tutti quei problemi (pendolarità, lavoro professionale) che costituiscono il tessuto sociale e di classe dello studente.

Il che si inserisce in un discorso più largo e unificante che vede il problema della lotta contro l'università necessariamente rapportato al livello raggiunto dalla lotta di classe e all'autonomia politica e organizzativa delle avanguardie operaie.

BERGAMO

Tutti gli studenti in piazza

In questo periodo si è vista a Bergamo una improvvisa e massiccia mobilitazione degli studenti medi.

Quasi tutti gli istituti sono occupati sia in città che nelle sedi staccate in provincia. Sabato scorso migliaia di studenti sono scesi in piazza in un corteo che si è concluso davanti al Classico, la scuola crumira, costringendo gli studenti ad uscire.

L'agitazione è stata provocata dal provvedimento che ha colpito 500 professori incaricati in tutta la provincia togliendogli l'incarico. La prima scuola ad essere occupata è stata l'ITI dove si sono poi costituiti gruppi di studio che, anche per la presenza di professori politicizzati, hanno presto scavalcato i temi puramente rivendicativi, svolgendo un primo importante passo verso una grande massa di studenti provenienti da famiglie

proletarie (operai della Dalmine, della Magrini) mantenuti finora in uno stato d'isolamento culturale e politico.

L'occupazione dell'« Esperia » ha contagiato le altre scuole: all'Istituto Magistrale studenti e professori hanno deciso la sospensione delle lezioni: la carta rivendicativa, approvata dall'Assemblea, partiva dalla chiara coscienza del ruolo subordinato che viene attualmente riservato alle Magistrali come scuola di serie B.

L'altra scuola dove dal motivo di agitazione occasionale si è presto passati ad una analisi delle contraddizioni specifiche vissute in una scuola tipicamente dequalificata è l'Istituto Professionale dove si è visto una eccezionale partecipazione ai lavori di occupazione.

Lo scontro più duro si è avuto all'Istituto per ragionieri e

geometri, dove si aveva sinora la maggiore spolticizzazione delle masse degli studenti e che ora ha visto un tentativo di spostata dura da parte dei professori e del preside, che non hanno esitato a ricattare gli studenti, facendo leva sulle famiglie, minacciando in seguito l'intervento della polizia.

All'ampiezza della mobilitazione fa però riscontro un vuoto organizzativo totale, dato dall'assenza di un'avanguardia complessiva politicizzata e dalla carenza di strutture capaci di coordinare il lavoro a livello cittadino. Per ora esistono solo singoli compagni o gruppetti ridotti e in via di formazione che nonostante alcuni tentativi di collegamento (Centro di Coordinamento politico Operai-studenti) non costituisce ancora un'avanguardia capace di dare indicazioni politiche.



CAPPUCETTO ROSSO E IL LUPO ALBERTO

Anche quella mattina alle dodici arrivò puntuale la voce del babbo: « Cappuccetto rosso! ». Cunegonda se ne stava nascosta nel ripostiglio e frugava tranquillamente nelle sue narici con l'indice della mano destra, le piaceva molto mettersi le dita nel naso, ma ogni volta che lo faceva c'era sempre qualcuno pronto a farle una scenata « non sta bene mettersi le dita nel naso, non sta bene maleducata », ecc. Così a volte Cunegonda si rifugiava nel ripostiglio dove nessuno poteva disturbarla.

« Cappuccetto rosso! » ripeté il babbo ancora più forte, ma a Cunegonda non piaceva più farsi chiamare Cappuccetto rosso. Veramente non le era mai piaciuto, neppure quando era piccola e aveva una mantellina con un cappuccio rosso, figuriamoci ora che era grandicella, andava a scuola e non aveva più il cappuccio rosso.



biato, « non ti permetto di parlare così di mia madre, ossia di tua nonna. Non mi importa cosa pensi e cosa dici quello che importa è che tu prendi questo panierino e corri a portarlo alla nonna che abita al di là del bosco. La mamma e io siccome la nonna è malata ci abbiamo messo dentro dell'aspirina, della vitamina C, delle iniezioni di fegato, della pasta asciutta, della carne, della mozzarella, dell'insalata, della verdura cotta, delle frittelle, del riso, del tonno, della Nutella, dei pomodori, delle polpette, del prosciutto, delle uova, del dolce, delle caramelle e un digestivo. Ti raccomando di non fermarti a parlare con nessuno che tu non conosca, può essere pericoloso. E adesso via di qua, marsh ».

Cunegonda era molto arrabbiata per-

« Chi è » si sentì dall'interno.

« Sono la tua piccola Cappuccetto rosso » disse il lupo imitando la voce di Cunegonda.

Dall'interno si sentì sbraitare: « Avanti, avanti. Come al solito siete in ritardo e sono sicura che mi farete mangiare tutto freddo. »

La vecchietta si agitava sul letto. Era brutta piena di baffi e sempre rabbiosa: odiava tutti.

Il lupo Alberto la mangiò in un boccone: Si mise la sua cuffia la sua camicia da notte e si mise nel suo letto.

Cunegonda aspettò cinque minuti per sicurezza. Poi bussò. Toc, toc.

« Chi è? »

« Sono cappuccetto rosso, nonna! »

« Tira il paletto e la porta si aprirà. »

Cappuccetto rosso e il lupo cominciarono a chiedersi se non fosse venuto il momento di cambiare qualcosa...

ché era sicura di avere ragione, ma sapeva anche che non sarebbe mai riuscita a convincere suo padre, e che se non gli avesse subito ubbidito, sarebbe stata sculacciata per bene.

Prese il panierino e uscì senza salutare.

Appena fuori Cunegonda fischiò. Alberto il lupo era dietro l'angolo del cinema Ariston come sempre, e appena la sentì fischiare, venne fuori lentamente. Era molto vecchio, spelacchiato e quasi cieco. Cunegonda gli era molto affezionata. I due si misero a camminare uno accanto all'altro in silenzio.

Ad un tratto Alberto si volse verso la bambina con aria supplichevole, « Ti prego Cunegonda, quando ci lasceremo al prossimo incrocio, cammina più piano del solito, perché io sono vecchio e stanco, non ce la faccio più ad arrivare prima di te, anche se prendo la scorciatoia, a meno che: non avresti 50 lire da prestarmi per l'autobus? »

« Magari le avessi! Coraggio Alberto io camminerò piano e mi fermerò a guardare tutte le vetrine. »

« Un'altra cosa Cunegonda, non so come parlarne con tuo padre. Sono un po' stufo di questo lavoro; vorrei smettere. Non sono mai riuscito a mettere qualcosa da parte, ma penso di poter vivere di elemosine. Non ne posso proprio più di farmi forare la pancia da tuo padre con l'accetta due volte al giorno, per farne uscire te e quella vecchietta di tua nonna. Ho una pancia talmente piena di cicatrici, che somiglia a un colabrodo. »

« Ti capisco, » fece Cunegonda, « anch'io vorrei smettere. A volte sembra proprio che quando le cose vanno da molto tempo allo stesso modo, non sia possibile cambiarle. Comunque ne parleremo di nuovo, Alberto, ora siamo all'incrocio e dobbiamo lasciarci. »

Cunegonda girellò a lungo distrattamente guardando le vetrine. Quando arrivò a casa della nonna, guardò dentro dalla finestra, e si rese conto che il lupo non era ancora arrivato. Allora per aspettarlo si mise a passeggiare in su e in giù dando dei calci a un sasso.

Alberto arrivò tutto trafelato. « Scusami » mormorò « c'era molto traffico. » E bussò alla porta. Toc toc.

Cunegonda posò il panierino, si avvicinò al letto e vi si sedette su con aria annoiata. « Oh nonna! che orecchie grandi hai! »; « Per ascoltarti meglio », fece Alberto accendendo una sigaretta, gli piaceva molto fumare dopo mangiato.

« Oh, nonna che occhi grandi hai! »

« Per vederti meglio cara! » rispose Alberto, pensando tristemente che avrebbe proprio dovuto comprarsi un paio di occhiali.

« Oh, nonna che bocca grande hai! »

« Per mangiarti meglio. » disse Alberto e la ingoiò.

Per fortuna passava di lì un taglialegna, che poi altri non era che il babbo di Cunegonda. Sentì rumore a casa di sua mamma. Entrò, E vide il lupo, capì tutto. Con un colpo di accetta, fece un buco nella pancia di Alberto e ne uscirono la nonna e Cunegonda sane e salve.



Alberto fuggì in mezzo alla strada ululando per il mal di pancia, e cercando faticosamente di evitare di farsi travolgere dalle moto e dalle macchine e dalla gente.

« Uffa! » esclamò la nonna « cosa si deve fare per mangiare! » e cominciò a frugare nel panierino.

« Hai visto Cappuccetto rosso », disse il babbo, « cosa succede a fermarsi a parlare con estranei? Hai visto cosa succede a disubbedire al babbo e alla mamma? Hai visto cosa succede a non ubbidire a chi è più vecchio di te, più esperto, più bravo, quelli che sanno come vanno le cose? Beh, sono sicuro che questo incidente ti servirà di lezione. Sarai ubbidiente d'ora in poi. E così? »

« Sì », rispose distratta Cunegonda, guardando con disgusto la nonna immergersi voracemente nella pastasciutta.

LE PANTERE NERE

Chicago, primi di dicembre: due militanti delle Pantere Nere vengono assassinati a casa loro. La polizia li accusa di aver sparato per primi; ma in base all'autopsia risulta che i due compagni F. Hampton e M. Clark stavano dormendo nei loro letti.

Il 9 dicembre il governo decide di farla finita con le Pantere Nere. 300 poliziotti armati fino ai denti si lanciano all'assalto della sede centrale del Partito delle Pantere di Los Angeles: i militanti resistono all'interno per 5 ore, due compagni e una donna sono feriti, ma rimangono sul terreno anche tre poliziotti.

Soltanto tre mesi prima, in maggio, la polizia assassina una Pantera di New York, Alex Rackley. Pretende di far credere che è stato Bobby Seale, presidente del partito delle Pantere Nere, a ucciderlo, per impedirgli di parlare al processo dei suoi compagni. Il 20 agosto Seale è accusato di omicidio nello stato di New York. Poiché egli si trova in California, la polizia lo rapisce e lo trascina a Chicago per processarlo. Seale è incatenato alla sedia, picchiato, imbavagliato e drogato perché non possa difendersi.

Il partito della Pantera Nera è in questo momento oggetto di una caccia spietata da parte dei « porci » (così essi chiamano i poliziotti, i padroni, i detentori del potere). I principali dirigenti sono stati eliminati: Huey Newton, ministro della difesa del partito, è in carcere dall'ottobre del 1967 accusato per l'omicidio di un poliziotto, Eldridge Cleaver, ministro dell'informazione, è stato costretto all'esilio e Bobby Seale, presidente del partito, è in galera da sei mesi.

28 pantere sono state assassinate negli ultimi tre anni, innumerevoli sono i compagni in prigione. Le perquisizioni domiciliari a mano armata, i fermi e gli arresti sono fatti di tutti i giorni negli Stati Uniti.

Perché questa ondata repressiva così feroce?

« Un popolo disarmato è schiavo »

Il partito della Pantera Nera, nato alla fine del 1966, aveva cominciato a svilupparsi fra il '67 e il '68. Era il periodo delle grandi rivolte nere nelle città industriali del nord. Falliti ormai tutti i miti sulla possibilità di integrazione fra bianchi e neri, le masse nere avevano capito che per sottrarsi alla miseria e all'oppressione avevano un solo mezzo: la lotta diretta e violenta contro i loro oppressori.

Ma se queste rivolte mostravano l'altissimo grado di maturità delle masse, ne rivelavano anche l'impotenza politica. Le rivolte venivano schiacciate nel sangue e lasciavano le masse disorganizzate.

Le Pantere Nere si posero il problema di raccogliere il bisogno di organizzazione che scaturiva dall'esperienza collettiva delle rivolte nei ghetti. Scriveva Huey Newton nell'estate « ciada » del 1967: « In questo momento le masse nere stanno conducendo la resistenza in modo non corretto. I fratelli neri hanno imparato a sostenere la resistenza lottando nelle strade, saccheggiando le proprietà, creando distruzione. Ma i fratelli e le sorelle nelle strade vengono attaccati dalla



« gestapo » e immediatamente sconfitti dalla brutale violenza delle feroce truppe dell'oppressore. Questo tipo di resistenza è sporadico, di breve durata e costoso per la violenza esercitata sul popolo... Invece il partito d'avanguardia deve insegnare i corretti metodi strategici per una resistenza prolungata. Se le azioni del partito sono rispettate, il popolo ne seguirà l'esempio... Quando il popolo impara che non è più vantaggioso per lui scendere in massa nelle strade e quando vede invece il vantaggio delle azioni condotte col metodo della guerriglia, rapidamente seguirà questo esempio ».

Nell'ottobre del 1966 a Oakland, nella baia di San Francisco, Seale, Newton e Cleaver e pochi altri militanti neri avevano cominciato a pattugliare armati le strade del ghetto proteggendo la popolazione dalle vessazioni quotidiane dei poliziotti. Le azioni dirette si accompagnavano a una propaganda massiccia per insegnare alla gente nera l'uso delle armi, l'organizzazione dell'autodifesa. Diceva Huey Newton: « Un popolo disarmato è schiavo o può essere ridotto in schiavitù in qualsiasi momento ».

Nasceva così il Partito della Pantera Nera, un partito d'avanguardia formato da pochi quadri disciplinati, organizzati in modo quasi militare. Fin dall'inizio essi rifiutavano qualsiasi forma di clandestinità, anzi il loro metodo era quello di agire il più allo scoperto possibile e infatti « come puoi insegnare al popolo se il popolo non ti riconosce e non ti rispetta? ». E così le Pantere presero a girare nei ghetti palesemente armati e vestiti di una divisa (basco e casacca nera) che li rendesse immediatamente riconoscibili. Il loro programma politico in 10 punti rispondeva alle esigenze immediate delle masse (la casa, l'istruzione, l'esenzione dal servizio militare ecc.).

Grazie alla loro funzione pratica e tangibile a difesa dei bisogni delle masse, essi divennero ben presto un punto di riferimento preciso nella lotta di tutto il popolo nero e cominciarono ad estendere la loro organizzazione in altre comunità nere. Oggi le Pantere sono presenti in tutte le grandi città degli USA e costituiscono la più forte organizzazione rivoluzionaria del Nord America.

Potere al popolo

La parola d'ordine « potere nero » che si era diffusa tra le masse nere all'epoca delle rivolte nei ghetti aveva avuto un valore importan-

tissimo: quello di rompere definitivamente con tutte le tendenze a favore dell'« integrazione », della pacifica coesistenza fra bianchi e neri e di chiarire che l'emancipazione dei neri non sarebbe mai potuta avvenire attraverso un patteggiamento con i propri nemici per qualche riforma.

Ma che cosa significava esattamente « potere nero »? Significava che i neri dovevano combattere indiscriminatamente contro tutti i bianchi? Come avrebbero fatto i neri, che sono una minoranza negli USA, a conquistare un potere reale nelle loro comunità? Non c'era il rischio di cacciare i capitalisti bianchi per mettere al loro posto dei capitalisti neri? Effettivamente l'impostare le contraddizioni tra i neri e i loro oppressori come contraddizioni prevalentemente di razza e cioè tra neri e bianchi, apriva moltissimi equivoci. Certo era un primo passo importante per le masse nere riconoscersi come « popolo » che ha una storia e una dignità e riconoscere la propria rivoluzione come rivoluzione nazionale; ma queste acquisizioni, alla lunga, rischiavano di diventare un freno, un fattore d'isolamento.

La Pantera Nere hanno tentato di superare gli equivoci di questa impostazione. Ha scritto Cleaver: « Noi riconosciamo il problema creato al popolo nero dal sistema capitalistico... e contemporaneamente riconosciamo il carattere nazionale della nostra lotta. Riconosciamo il fatto che siamo stati oppressi perché siamo neri, anche se sappiamo che lo scopo di questa oppressione era lo sfruttamento economico. Così noi dobbiamo affrontare sia lo sfruttamento che l'oppressione razziale e non pensiamo di poter raggiungere un corretto equilibrio tra i due dimenticando l'uno o l'altro... ». E Bobby Seal: « La gente nera non ha tempo di fare del razzismo nero. Le masse nere non odiano i bianchi semplicemente per il colore della loro pelle. Ciò che le masse nere odiano effettivamente sono le vessazioni che dobbiamo subire e il sistema che le promuove ».

Lo slogan « Potere Nero » è stato abbandonato e sostituito dallo slogan « Potere al Popolo »: « Il nostro programma in dieci punti è attualmente in corso di revisione perché usavamo la parola bianco quando avremmo dovuto scrivere capitalista. Noi non diciamo più « Potere alle Pantere », noi non siamo più per la dittatura alle Pantere Nere e non siamo per la dittatura della gente nera. Siamo per la dittatura del popolo ».

Il problema delle alleanze

I neri sono il settore più oppresso e sfruttato del proletariato americano, ma sono una minoranza. Negli USA non possono fare la rivoluzione da soli. In un primo tempo il movimento rivoluzionario nero aveva respinto in modo molto netto ogni collaborazione coi bianchi; era il momento in cui i neri rendevano conto della necessità di affrontare in prima persona i problemi che li riguardavano e non avevano bisogno di amici e di consiglieri. Oggi le cose sono cambiate: il movimento è più forte ed organizzato e può affrontare il problema del collegamento con i rivoluzionari bianchi senza essere da essi snaturato.

Le Pantere Nere hanno posto con forza il problema delle alleanze. In primo luogo si trattava di stabilire legami politici precisi con le altre minoranze razziali che — al pari dei neri — si trovavano nella condizione di più brutale oppressione: i messicano-americani (« Chicanos »), gli indio-americani e portoricani, che ora si sono organizzati nelle loro comunità in modo simile ai neri.

C'è poi il problema dell'alleanza con i rivoluzionari bianchi. Le Pantere Nere hanno fatto moltissimi sforzi in questa direzione, perché sono consapevoli della necessità politica di far uscire il movimento nero dall'isolamento e del fatto che i bianchi non sono, in quanto tali, dei nemici e d'altra parte si sentono sicuri di poter mantenere un ruolo egemone. Fin dal 1968 quando condussero la campagna elettorale con un raggruppamento bianco, il Partito della Pace e della Libertà (un gruppo dall'impostazione politica tutt'altro che chiara) essi si sforzarono di trovare appoggi presso « radicali » bianchi, nell'università, nelle organizzazioni rivoluzionarie studentesche, nei tradizionali partiti politici della sinistra. E in questo sta probabilmente l'aspetto più discutibile della politica delle Pantere, e comunque quello su cui si sono accese maggiormente le polemiche.

Questa politica di alleanze ha avuto un balzo in avanti quest'anno: di fronte all'incalzare della repressione che si abbatté selvaggiamente sui suoi militanti il Partito della Pantera Nera ha lanciato un appello ad un grande numero di organizzazioni per formare un « Fronte Unito contro il Fascismo ».

E in particolare ha stretto un'unità d'azione con il Partito Comunista americano che fra tutti i partiti comunisti è certamente il più irrilevante e squalificato. Si pensi che nel 1964 appoggiò alle elezioni il fascista Johnson, per ostacolare il fascista Goldwater.

Una parte della responsabilità di questa situazione sta nella crisi cui versa la sinistra rivoluzionaria negli USA e che ha impedito alle Pantere Nere di trovare dei punti di riferimento validi.

Questa politica di alleanze ha creato un grande disorientamento in tutta la sinistra americana; ma è ancora presto per accusare le Pantere Nere di revisionismo. Ma grado tutto esse rimangono l'avanguardia rivoluzionaria più organizzata e più radicata sulle masse degli Stati Uniti.